

Il progetto Ecomuseo

Festival del Paesaggio



FONDO EUROPEO AGRICOLO PER LO SVILUPPO RURALE: L'EUROPA INVESTE NELLE ZONE RURALI - MISURA 4.1.3 - SOTTOMISURA 4.1.3.7 - STRATEGIE DI SVILUPPO LOCALE



Unione Europea / Regione Marche
PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE 2007-2013



Qualità della vita e diversificazione - Sottomisura g) Promozione territoriale e certificazione d'area - b) - Promozione istituzionale del territorio - ID 11352



Montecarotto, 7 giugno 2015 - Arte nel parco

Presentazione

L'iniziativa dedicata al paesaggio in chiave ecomuseale promossa dalla Unione Montana nel 2014, quando agiva ancora come Comunità Montana con la presidenza di Fabrizio Giuliani, qui documentata, è stata parte di un progetto assai più ampio, dedicato alla promozione turistica del territorio dei Colli Esini che ha visto l'organizzazione di una Borsa del turismo rurale nell'ottobre 2014, la partecipazione ad alcune fiere e l'organizzazione di una prima edizione del Festival del paesaggio sulla quale si sono concentrati gli sforzi dei soggetti professionali e culturali coinvolti dalla Comunità Montana con procedure di evidenza pubblica e massima attenzione alle competenze.

Il Festival è stato infatti l'esito finale di un lavoro svolto nei mesi precedenti dal progetto, con il coinvolgimento di diciannove altri soggetti pubblici e privati, ed è consistito nella proposta di eventi artistici e culturali, mostre, installazioni, provocazioni artistiche e incontri che avevano l'intenzione di offrire ai residenti e al pubblico esterno una percezione diversa di un territorio dall'indubbia qualità paesistico-ambientale, ma che deve oggi essere reinterpretato e guardato anche con occhi nuovi e più moderni per favorire un nuovo modello di sviluppo locale.

Così è avvenuto con il festival "Pop up Paradiso" che ha coinvolto, grazie alla collaborazione con l'Associazione "MAC - Manifestazioni artistiche contemporanee", nove località e con la rassegna "Natura teatrale" gestita dall'Associazione "Teatro Giovani-Teatro Pirata", che ne ha coinvolte sette. Il progetto dedicato all'Ecomuseo del Paesaggio, affidato al Sistema Museale della Provincia di Ancona, ha interessato quattro località, Mergo, Montecarotto, Staffolo e Serra San Quirico, alla ricerca del senso di appartenenza ai luoghi e al paesaggio locale che, con incontri, focus group, interviste e la raccolta di informazioni, ha consentito di proporre quattro mostre dedicate ai "luoghi del cuore" arricchite da quattro "mappe di comunità" che ne hanno rappresentato i risultati.

Questa azione è stata poi incrociata con le altre iniziative di spettacolo organizzate dall'associazione "InTeatro", come quella che ha concluso il Festival del paesaggio al Parco del Trabocco di Montecarotto, "Arte nel Parco", che ha visto cimentarsi tredici artisti italiani e stranieri, selezionati con un bando, in una serie di installazioni di land art e di proposte artistiche strettamente legate al luogo, lungo il percorso di una passeggiata domenicale alla fine della quale il pubblico ha scelto l'opera ritenuta più significativa.

La qualità e ricchezza della proposta è ben documentata in questo quaderno che ne rivela l'ampiezza e la vasta partecipazione (oltre seicento persone sono state coinvolte a vario titolo nella parte dedicata all'ecomuseo; numero non piccolo se si considera la dimensione delle località coinvolte). Ed è stata proprio la partecipazione la caratteristica del progetto dalla quale vogliamo ripartire per ripensare il nostro sviluppo locale in una fase decisiva della storia economica e sociale delle Marche, ma che investe in modo particolare i territori dell'Unione Montana.

Giancarlo Sagramola

Presidente dell'Unione Montana Esino Frasassi

Collaborazioni**Direzione scientifica del progetto**

Giorgio Mangani

Segreteria e organizzazione Ecomuseo del paesaggio

Valentina Piselli

Federica Candelaresi

Realizzazione mappe di comunità e grafica

Luca Carnevali

Allestimento mostre "I luoghi del cuore" e documentazione fotografica

Francesco Paci

Consulenza sociologica focus group

Marco Giovagnoli (Università di Camerino)

Consulenza per le mappe di comunità

Donatella Murtas

Guardiana mostre

Marina de Luca

Organizzazione artistica InTeatro

Velia Papa

Organizzazione e coordinamento InTeatro

Alessia Ercoli

Ufficio stampa

Moretti Comunicazione, Ancona

Si ringraziano per la collaborazione

l'Istituto Comprensivo "don Mauro Costantini" di Serra San Quirico, Orietta Stura, Roberto Negro,

l'*Osteria sotto le mura* di Montecarotto, l'Istituto Comprensivo di Arcevia, Montecarotto e Serra de' Conti.

Sistema museale della provincia di Ancona, casella postale 532, 60100 Ancona, Italia

ISBN 9788894007114

I nomi e i numeri del progetto

Il progetto “Ecomuseo del paesaggio” è stato parte del programma promosso dalla Unione Montana Esino Frasassi “Tur 2.0 – Promozione del territorio, delle tipicità e del turismo dei Colli Esini nell’era del web 2.0”, finanziato dal Gal Colli Esini San Vicino nell’ambito del Piano di Sviluppo Rurale (Misura 4.1.3 – Sottomisura 4.1.3.7 – Strategie di sviluppo locale – Promozione territoriale e certificazione d’area, Promozione istituzionale del territorio, ID 11352).

Esso si è avvalso della collaborazione del Sistema Museale della Provincia di Ancona per la fase preliminare di “Ascolto del territorio”, rivolta a sondare il sentimento del paesaggio e del territorio locale di quattro località partner campione (Mergo, Montecarotto, Serra San Quirico, Staffolo) attraverso incontri, interviste, focus group per la realizzazione di quattro “mappe di comunità” esposte alla fine del percorso espositivo di quattro mostre chiamate “I luoghi del cuore” (allestite nei giorni 16/17 maggio a Serra San Quirico, 23/24 maggio a Staffolo, 30/31 maggio a Mergo, 6/7 giugno a Montecarotto) nell’ambito del Festival del Paesaggio organizzato dal 13 maggio al 7 giugno in diciassette località delle province di Ancona e Macerata, caratterizzato da altre due importanti sezioni tematiche, dedicate dal teatro (*Natura teatrale*, affidata alla Associazione Teatro Giovani - Teatro Pirata di Serra San Quirico) ed all’arte contemporanea (*Pop up Paradiso*, affidata a Mac - Manifestazioni Artistiche Contemporanee di Osimo). Il lavoro dedicato all’Ascolto del territorio è stato dedicato, con la collaborazione delle Amministrazioni comunali, alla raccolta delle documentazioni esistenti presso le quattro località campione selezionate, e all’individuazione dei “luoghi del cuore” di ogni paese attraverso dei focus group e una campagna di rilevamento che ha fatto uso di cartoline distribuite nei quattro paesi nei primi mesi del 2015, compilate e poi depositate in appositi contenitori distribuiti nei luoghi di abituale frequentazione.

Le mostre dedicate ai luoghi del cuore sono state incrociate nel Festival del paesaggio, nelle domeniche 17, 24, 31 maggio 2015, con altre iniziative organizzate dall’Associazione “InTeatro”: *Dream Circus* di Daniele Catalli, che ha disegnato ed esposto i sogni dei visitatori, *Le stanze segrete* di S. di Eleonora Diana e Daniele Catalli, racconto illustrato e segreto di un viaggio, e *Radio Walk Show* di Carlo Infante, presidente di “Urban Experience”, passeggiata di gruppo radiotrasmissa in cuffia attraverso il territorio urbano delle quattro località, rivolta a cogliere le microstorie della vita locale.

I giorni 6/7 giugno 2015, a Montecarotto, è stata organizzata una passeggiata artistica (“Arte nel Parco”) nel locale Parco del Trabocco, nel corso della quale sono state illustrate tredici installazioni di land art e performance di altrettanti gruppi di artisti italiani e stranieri, scelti con un bando da InTeatro, per la cura di Adriana Zamboni, cui hanno preso parte centoquaranta persone e ventidue artisti. I partecipanti hanno poi votato l’opera considerata più significativa ed è risultata vincitrice l’artista Francesca Fava con l’installazione “Sui sassi”.

I visitatori/partecipanti alle prime tre iniziative del Festival a maggio 2015 date sono stati circa cinquecento, oltre seicentocinquanta complessivamente, considerando anche l’evento di Montecarotto. Nella fase di “Ascolto del territorio”, durata da ottobre 2014 a aprile 2015, sono state coinvolte in interviste, focus group raccolta di opinioni e giudizi attraverso la compilazione di alcune cartoline distribuite nei principali luoghi di ritrovo locali circa duecentotredici persone.

Il progetto Ecomuseo del paesaggio dei Colli Esini Frasassi

Di chi è il paesaggio locale? Cosa succede se la sua qualità resta implicita e non percepita dalle popolazioni locali? A quali valori si associa, quando è percepita, questa qualità?

La nostra indagine ha cercato di analizzare alla scala di quattro piccoli centri collinari della provincia di Ancona (Mergo, Montecarotto, Staffolo, Serra San Quirico) queste domande.

Le novità interpretative introdotte dalla Convenzione europea del paesaggio hanno, come è noto, introdotto con forza il ruolo della "consapevolezza" delle comunità locali nella gestione dei paesaggi. Ove questa consapevolezza fosse assente, il compito delle istituzioni sarebbe quindi di favorirne la crescita.

Da questa esigenza nasce dunque la strategia del nostro progetto, che si è poi allargato anche alla componente della valorizzazione turistica e territoriale, il quale, con i focus group, le indagini svolte con le società locali, la mappe di comunità, le mostre dedicate ai "luoghi del cuore" e la serie degli eventi artistici organizzati tra maggio e giugno 2015 nell'ambito del "Festival del paesaggio", ha cercato di far vedere e leggere con occhi nuovi ai cittadini in primo luogo le caratteristiche di unicità del loro patrimonio ambientale e paesaggistico, considerato genericamente importante, ma che a volte ci si dimentica di "vedere", come nella famosa storia della "lettera rubata", invisibile perché sempre lì, davanti ai nostri occhi.

In questa analisi non sono mancate le difficoltà di dialogo con la gente, a volte aggravate da una certa disaffezione alla discussione, disabituata alla "lettura" del locale dovuta alla assuefazione ai nuovi media digitali, appesantita dalla apprensione per la crisi economica in atto e da una forte sfiducia nelle istituzioni pubbliche. Ma è anche vero

che, altre volte, sono stati proprio questi spazi digitali e virtuali, i blog, i siti web ad offrire uno spazio di approfondimento e di documentazione sostituendo le vecchie "piazze" di un tempo. Un caso per tutti la possibilità offerta dal *Radio Walk Show* di Carlo Infante di costruire "comunità provvisorie" intorno ad una visita inusuale di un piccolo paese, sperimentata a Serra San Quirico, Staffolo e Mergo nell'ambito del festival.

I contatti locali, i focus group e la campagna di raccolta di informazioni attraverso la diffusione di cartoline da restituire con segnalazioni, ha consentito comunque di sintetizzare alcuni sentimenti comuni. Il paesaggio si conferma come uno dei tratti qualitativi percepiti come migliori del territorio e frequentemente fonte di benessere sia per la qualità della vita degli abitanti che dei turisti.

Come rileva nella sua analisi il sociologo Marco Giovagnoli, il relativamente lungo periodo di industrializzazione che ha segnato questi territori, non ha cancellato le tracce di ruralità e di attaccamento al paesaggio, che continua ad esercitare una consistente funzione simbolica. Anzi, sul paesaggio e sulla qualità del territorio, sembra depositarsi la speranza di un futuro migliore e di uno sviluppo diverso, possibile risposta alla acclarata crisi del manifatturiero.

Le persone intervistate rilevano tuttavia forte criticità nella progressiva perdita di centralità dei borghi, connessa alla scomparsa di servizi e di abitanti, e al trasferimento sempre più frequente dei giovani nei centri di fondovalle, nonostante si registri, in controtendenza, proprio nel mondo giovanile, un interesse significativo a continuare a vivere nei borghi di collina, dove qualcuno arriva a sostenere bisognerebbe regalare le case per favorire una residenza non solo di seconde case.

Spicca negli incontri la presenza costante di "entusiasti" stranieri che hanno scelto di vivere nelle Marche, che sembrano a volte rendersi conto della qualità dei luoghi e delle loro necessità in maniera più decisa dei residenti storici, criticati a volte per la loro scarsa socialità e apatia.

Gli incontri confermano la diffusa disponibilità all'accoglienza degli stranieri e degli immigrati, un esile ritorno di interesse anche dei giovani per la storia e l'identità locale, sullo sfondo tuttavia di un crescente pessimismo sulle sorti dell'occupazione nell'industria, con chiara consapevolezza della necessità di lavorare insieme, a rete, per un diverso modello di sviluppo.



IL tema del livello della consapevolezza e del ruolo delle comunità locali va dunque analizzato in termini dinamici, senza romantiche fiducie in una naturale voglia di partecipare, ma anche senza bollare come inutili processi di conoscenza collettiva che debbono partire necessariamente dai luoghi. Sapendo che la "produzione di località" non è mai un fenomeno semplice, non lo è mai stato, naturale o spontaneo, ed è sempre un terreno di conflitti.

Il territorio locale, come ha suggerito recentemente Francesca Governa, può non esser il luogo esaustivo per individuare i conflitti, e spesso la sua dimensione materiale si traduce in una diversa forma di spazialità, quella relazionale delle società, dei gruppi, dei flussi che hanno la necessità di aprirsi a nuovi sguardi e a nuovi modi di vedere la "località", fin qui percepita in maniera eccessivamente statica e rivolta al passato.

Questa attenzione per la discussione e la condivisione, ma anche per il possibile incontro/scontro di tensioni e conflitti locali e globali, è oggi una delle questioni essenziali analizzate dalla cultura della pianificazione urbanistica e territoriale, e dalla gestione/progettazione dei paesaggi, come emerge in un numero monografico di una importante rivista geografica, "Geotema" (n. 47/2015), dedicata proprio alla partecipazione e al passaggio dalla dimensione del cosiddetto VIA (la valutazione dell'impatto ambientale) al cosiddetto VIP (la valutazione dell'impatto paesistico), nel quale pesano anche i valori narrativi, identitari, emotivi e sociali di una comunità.

Le osservazioni delle persone, dei numerosi stranieri residenti incontrati che hanno partecipato ai focus, e anche quelle proposte a volte dai bambini e dagli studenti nella compilazione delle schede della fase di "Ascolto" sono un indizio che la consapevolezza implicita del paesaggio può uscire fuori costruttivamente se si ha la voglia e la pazienza di sollecitarla con i linguaggi giusti.

Giorgio Mangani

Coordinatore scientifico del progetto

Da dove siamo partiti

di *Giorgio Mangani*

con la collaborazione di Fania Bronzini

Premessa

La presente Memoria è una sintesi di quanto è stato possibile reperire di già documentato allo stato (maggio 2014) a proposito delle idee che le popolazioni del territorio coinvolto nel progetto esprimono nei confronti dei luoghi e dei paesaggi nei quali hanno vissuto e vivono.

Obiettivo del progetto ecomuseale, infatti, non è tanto promuovere una indagine sui valori ambientali del territorio, quanto cercare di capire le modalità e le forme con le quali le popolazioni locali identificano, percepiscono e, se succede, apprezzano i loro paesaggi di riferimento.

Premessa teorica del nostro discorso è, infatti, che il paesaggio non è l'ambiente e neppure il territorio, ma quanto di entrambi assume un significato e un valore, qualunque esso sia, per le popolazioni locali e, ovviamente, anche per gli altri soggetti che vengono coinvolti in questa operazione percettiva e intellettuale.

Ci riferiamo cioè all'idea, acquisita nella letteratura scientifica paesaggista e confermata dai documenti approvati dalla Convenzione Europea del Paesaggio, sintetizzata dal geografo ed antropologo francese Augustin Berque (2006) con l'espressione *medianza*.

Il paesaggio, cioè, non è mai un dato di fatto, ma neppure solo una illusione sentimentale. Esso è una mediazione tra la sua condizione materiale di luogo o assetto territoriale e sociale e le narrazioni, i valori, le proiezioni mentali che socialmente vi si costruiscono.

Ogni società, infatti, percepisce il proprio paesaggio in funzione dell'uso che ne fa, ma, al tempo stesso, essa lo utilizza e vive in funzione della percezione che ne ha.

La documentazione, raccolta soprattutto nelle Biblioteche civiche dalla mia collaboratrice Fania Bronzini, non è molto vasta, trattandosi di località di piccole dimensioni. Ma è comunque sufficiente per acquisire importanti informazioni di partenza, che andranno confrontate con quelle che verranno acquisite nella successiva fase di "Ascolto" programmata.

Si tratta per lo più di guide, storie locali, memorie individuali, cataloghi di mostre fotografiche, opuscoli che vanno soprattutto analizzati e interpretati.

Una prima osservazione significativa è, per esempio, la constatazione che esiste una produzione di storia locale piuttosto vivace, redatta in genere da sacerdoti, insegnanti e bibliotecari, che con continuità e soprattutto negli anni Settanta/Ottanta del secolo scorso (probabilmente in una fase decisiva di trasformazione del sistema produttivo marchigiano dall'agricoltura all'industria), ha cercato di documentare la storia di questi centri locali, con il sostegno dei Comuni e di piccoli istituti di credito.

Sono storie locali redatte nello stile positivistico rivolto a documentare l'evoluzione, il miglioramento delle condizioni di vita sociali, raccontando per lo più la storia prevalentemente parafrasando, sia pure con senso critico, le fonti archivistiche, a partire da uno sguardo che è quello dell'oggi, considerato un punto di arrivo.

Queste documentazioni non interrogano quindi la storia sociale se non per il tramite degli eventi politico-istituzionali, per i quali esistono documenti, e della voce delle classi dirigenti, lasciando in ombra una buona parte della tradizione popolare.

Sono tuttavia utili ugualmente se si riesce a leggerle in controluce. Si notano per esempio sensibili processi di revisione storiografica, peraltro coerenti con la storiografia specialistica, di fenomeni per molto tempo stigmatizzati dalle fonti ufficiali. Uno di questi è certamente la vicenda dei "Fratricelli", attivi nel XV secolo in località come Mergo, Cupramontana (allora si chiamava Massaccio), Morro d'Alba, Maiolati, nel periodo in cui si scontrarono spesso, con il favore delle popolazioni, con il papa. Si tratta di vere e proprie "leggende metropolitane" (se l'espressione non richiamasse dimensioni urbane incomparabili) che hanno per molto tempo connotato questi luoghi, sceneggiando, come succede con le cosiddette "invenzioni delle tradizioni", una sorta di ambizione alla vivacità autonomistica e ribelle locale, intesa come un carattere identitario valido anche per l'età contemporanea.

Nella storiografia locale si passa infatti da una censura assoluta del movimento eretico, specie nei lavori di Costantino Urieli, a forme di maggiore comprensione critica del fenomeno, percepito come un connotato capace comunque di dare identità ai luoghi, in una fase come quella contemporanea in cui la località tende a scomparire.

Insomma, anche in questi documenti, si registra una propensione forte alla valorizzazione delle differenze locali.

Un altro filone che può aiutare la comprensione, nel lungo periodo, delle identità locali, è lo studio dei toponimi e dei santi patroni.

In entrambi i casi, dietro la ricostruzione dei significati dei nomi attribuiti ai luoghi e delle storie agiografiche (le due cose spesso di incrociano), si celano narrazioni locali importanti, capaci di far emergere lo sforzo delle comunità di sceneggiare propri valori e ambizioni locali.

In un libro del 2005 per esempio, *Nomi di paesi*, ho cercato, con Peris Persi e altri collaboratori dell'Università di Urbino, di spremere dalla toponomastica locale delle Marche le narrazioni collegate alle varie, a volte fantasiose, spiegazioni dei nomi di località proposte nel tempo. Il lavoro ha potuto

mettere in evidenza come le assurdità e le spiegazioni più strane e improbabili fossero, a questo scopo, molto più interessanti di quelle "vere" e attendibili degli studiosi scientifici di toponomastica. Altrettanto si può fare con le storie dei santi patroni locali, spesso coinvolti per cercare di dare un senso ai luoghi, ancora più frequentemente scorie, reliquie di narrazioni connesse a quei luoghi molto più antiche.

Un esempio di un fenomeno di questo genere, molto diffuso nelle Marche, è la capillare diffusione, ancora oggi, di rievocazioni della passione di Cristo, in totale continuità con le "sacre rappresentazioni" diffuse soprattutto nell'Italia centrale dal XIII secolo, collegate con molta probabilità all'usanza, praticata fino ai nostri giorni, di realizzare presepi che ricostruiscono, al posto dei luoghi sacri, il paesaggio urbano realistico dei borghi storici locali (sul carattere complesso di questo fenomeno diffuso tra Marche e Umbria rinvio a Pasquinelli 2012).

Il nostro progetto punta però soprattutto alla scoperta delle narrazioni contemporanee (che, come sopra accennato, sono spesso una variante di storie antiche) e all'identificazione del senso del paesaggio urbano e rurale delle popolazioni locali.

Anche qui l'operazione di "Ascolto" ha una fase diretta (attraverso le interviste, i focus, le mappe di comunità), ma serve, credo, anche un lavoro di interpretazione critica dei documenti.

Un'analisi come questa non può, per esempio, prescindere dal considerare l'esperienza sociale e culturale della nascita del Parco della Gola della Rossa e di Frasassi (1997). Lo scontro che si verificò negli anni Novanta del secolo scorso in sede locale tra i sostenitori e i nemici del Parco, che ho ricostruito nel mio *Le gole della montagna rossa* (2012), può essere considerata sotto il profilo della narrazione territoriale e paesaggistica?

In quella occasione si scontrarono infatti due visioni opposte sull'idea del luogo, del suo paesaggio e del suo sviluppo: quella ambientalista che puntava a comprimere, se non a escludere, la componente antropica e sociale, e quella che vedeva come una ingerenza intollerabile la limitazione dei diritti individuali con l'applicazione dei vincoli conservativi.

Come spiega il libro, le cose andarono fortunatamente verso una terza via, quella dello sviluppo compatibile adottata dal Parco, ma lo scontro degli anni Novanta può ben essere comparabile alle grandi narrazioni storiche raccontate nei libri di storia locale e incisivo, nel lungo periodo alla stregua di altri avvenimenti importanti.

Sembra infatti di rintracciare, nelle idee diffuse che possiamo ricostruire oggi rispetto al territorio e al suo sviluppo, un sentimento che, senza l'azione prodotta in diciotto anni dal Parco, non si sarebbe probabilmente registrata. Possiamo oggi conoscere questi indicatori mentali e sociali, infatti, grazie a una tesi di dottorato discussa nel 2008 da Germana Perella all'Università Politecnica delle Marche (*Strategie innovative di sviluppo locale sostenibile: per un ecomuseo dell'Esino-Frasassi*). Il dottorato fu finanziato con il contributo dalla Comunità Montana Esino Frasassi e dal Sistema Museale della Provincia di Ancona).

La tesi, che ho avuto occasione di seguire da vicino personalmente, documenta i metodi e le funzioni degli ecomusei, intesi come strumenti di concertazione tra le politiche pubbliche e le comunità locali per l'identificazione di nuovi modelli di sviluppo. Ma essa è stata anche l'occasione per un primo sondaggio di un'area sovrapponibile a quella della Comunità Montana Esino Frasassi (identificata da una società in fase di invecchiamento, con un tasso di scolarizzazione più basso rispetto alla media provinciale e con un tasso di industrializzazione più alto), al fine di comprendere, specie nel mondo giovanile, attraverso questionari, quali significati erano associati ai paesaggi locali.

Dall'indagine si evince che l'azione culturale del Parco ha probabilmente favorito una consapevolezza diffusa circa l'importanza del paesaggio, del patrimonio culturale, storico e ambientale per lo sviluppo dell'area (in un periodo, peraltro, nel quale la profonda crisi attuale del modello manifatturiero marchigiano non veniva percepita ancora nella maniera drammatica di oggi), ma che essa viene pensata nei termini di un possibile sfruttamento dello stock di capitale territoriale disponibile, cioè in analogia (e sostituzione) del modello manifatturiero oggi prevalente, invece che come veicolo di identità culturale sul quale operare per la produzione/interpretazione di nuovi patrimoni culturali e nuovi assetti (che è poi la molla che rende oggi appetibili i territori sul piano del turismo culturale avanzato).

Dai questionari emerge, per esempio, attenzione condivisa per l'ambiente naturale e per il valore del patrimonio storico, ma anche come entrambi non suscitino interesse per i momenti di svago e ricreazione sociale. Il 27% dei giovani di Fabriano, l'area più popolata, urbanizzata e scolarizzata del campione, non fa mai passeggiate nei boschi, mentre il 40% ci va meno di sei volte l'anno. Il 50/60% degli intervistati non è mai andato a visitare un museo locale.

Ciononostante, il campione attribuisce un ruolo rilevante in generale alle eccellenze ambientali, come le Grotte di Frasassi, o agli "eventi culturali" (meno al paesaggio agrario), nel valutare possibili sviluppi dell'appeal turistico-culturale dell'area.

La sensazione che emerge è che, nonostante sia stata socialmente metabolizzata l'idea che un "altro sviluppo" è possibile (che era la strategia del Parco), a questa condivisione non corrisponda poi una sostanziale fiducia nella capacità di modificare il paradigma condiviso, che si resta sostanzialmente scettici, al fondo, circa l'effettiva praticabilità di questo percorso.

Possiamo confrontare questi dati con un'altra rilevazione, connessa a un'altra tesi di laurea in architettura del Politecnico di Torino, quella di Loretta Campomaggi, del 2000, che ha toccato più o meno un'area compresa tra i Comuni di Belvedere Ostrense, Morro d'Alba, Monte San Vito, Serra de' Conti, Arcevia, Mergo, Montecarotto, San Marcello, Poggio San Marcello, Ostra (*La lettura del paesaggio attraverso la fotografia: prove e confronti. Un'indagine sperimentale*).

La ricerca ha mirato, attraverso l'uso della fotografia, a identificare alcuni caratteri percettivi invarianti dei paesaggi locali (i cosiddetti *Iconemi* nella definizione di Eugenio Turri, cioè i caratteri identificati come caratteristici nella percezione) di alcune tipologie di soggetti, non anziani, ma di

età mediamente più alta rispetto a quella indagata nel sondaggio di Germana Perella, suddivisi in due macroaree: residenti e non residenti.

Le domande cui i soggetti coinvolti hanno risposto, con interviste e con battute fotografiche, erano quattro: *1. esiste una scelta narrativa rispetto al paesaggio, c'è del godimento estetico? 2. Come viene organizzata questa narrazione se esiste? 3. che attenzione attivano le colline per chi le vede per la prima volta? e quale per chi le conosce già? 4. quali sono gli elementi del paesaggio cui si è più legati? e quali le motivazioni: memoria, bellezza, altro?*

I risultati consentono di enucleare alcuni comportamenti interessanti per la nostra indagine.

Innanzitutto tutti i soggetti si sono trovati d'accordo nel rilevare la bellezza del paesaggio agrario collinare delle Marche ("Sì, in Emilia Romagna non la vedi una cosa del genere; è tutta pianura. Qua dà più gusto" (...); "Perché i paesi mi emozionavano meno del paesaggio" (...); "La collina marchigiana è secondo me un paesaggio splendido"), la sua dimensione contemplativa ("Lo guardo perché mi aiuta a riflettere") e la sua funzione di trasmettere una memoria storica, spesso legata anche a ricordi personali e familiari ("C'è ancora molta di quella umanità che nelle grosse città si sta perdendo").

I residenti, tuttavia, percepiscono soprattutto il sistema collinare marchigiano, connotato dalla quinta panoramica delle colline che si replicano all'orizzonte una dietro l'altra; i non residenti si soffermano invece piuttosto sui tagli fotografici particolari, preferendo i profili collinari e i crinali specifici. I residenti fotografano la casa colonica con lo sfondo della collina, i non residenti la ritraggono con un campo più ravvicinato, di facciata o di profilo, come fosse un documento storico, e quasi mai nel loro contesto.

Viceversa sono i non residenti a percepire maggiormente i luoghi abitati, anche se con maggiore attenzione per i particolari, i dettagli.

I residenti, quindi, sono più attenti alla dimensione paesaggistica e al plus di valore contemplativo che essa aggiunge al luogo; i non residenti si soffermano maggiormente sul significato storico del soggetto fotografato, ai dislivelli del percorso, ai dettagli.

Per i residenti il luogo è forse più magico, per i non residenti più esotico.

Ma entrambi, rispetto ai giovani, ne risentono il fascino.

Entrambi si interessano poi prevalentemente ai luoghi privi di presenze antropiche, con scarsa attenzione per le aree industrializzate e per foto-denuncia.

In generale, è costante in entrambe le tipologie di soggetti una sensazione di benessere associata al paesaggio, ma si tratta per lo più di un sentimento associato al passato, alla memoria, e mai rivolto al futuro, a nuovi modelli di sviluppo.

Il confronto dei dati delle due indagini, tra 2000 e 2008, su due fasce di età diverse, ci conferma che esiste un consenso diffuso sul valore attribuibile al paesaggio, ma che esso è concepito in termini prevalentemente "difensivi" del modello declinante: come luogo della memoria, del passato,

malinconicamente contemplativo, o possibile veicolo di un "altro" sviluppo, di cui tuttavia non si vedono le possibili strategie.

È dunque questa la dimensione emotiva su cui bisogna lavorare per restituire forse un dinamismo progettuale al paesaggio delle comunità locali, in un certo senso per accentuare la sua dimensione storica, antropologica, personale, sociale, in una parola "modificabile", sia pure con creatività e cautela.

Ciò in coerenza con gli orientamenti stessi del Piano del Parco della Gola della Rossa e di Frasassi (diretto da A. Clementi) che individuava, nel 2007, sulla scia della Convenzione europea del paesaggio, un ruolo attivo delle comunità locali nella definizione concertata di alcune "Visioni guida" del territorio, per una riqualificazione che non fosse solo il prodotto di una progettazione top down, per quanto illuminata e accorta potesse essere.

I luoghi del progetto

Mergo

Storia. Il primo documento storico dell'esistenza del *castrum* di Mergo è del 1172 e documenta che vi sorgeva una chiesa dedicata a San Lorenzo, ancora oggi il patrono del paese, sotto la giurisdizione dell'Abbazia di S. Elena.

Il castello, fin dalla sua fondazione, fu strettamente legato a Serra San Quirico. Serra San Quirico, infatti, ne curò mura e fortificazioni e ammise nei suoi consigli rappresentanti di Mergo. A sua volta Mergo assistette Serra San Quirico nella lotta contro i Fraticelli della metà del XV secolo e contro Villani, signore di Cupra, nel 1517.

I legami con Serra San Quirico erano documentati dalla consuetudine, iniziata dal 1360, di portare ogni anno il Pallio a Serra alla festa di San Quirico. In questa usanza, Serra San Quirico replicava con i propri castelli l'atto di sottomissione che Jesi richiedeva il giorno di San Floriano ai propri. Mergo e Serra San Quirico furono infatti per un certo tempo entrambi componenti del Contado di Jesi fino al 1265 e obbligati a questa incombenza.

La presenza di contrabbandieri e banditismo nella vicina Gola della Rossa fu spesso motivo di scontri con l'autorità pontificia che, nel XVIII secolo, arrivò a promuovere delle vere spedizioni militari, a tutela della sicurezza della vicina strada Clementina, verso Mergo e Serra San Quirico, dove si rifugiavano a volte i banditi.

Toponomastica. La parola *Mergo* sembra derivare da *mèrago* (latino medievale *mera*), espressione usata comunemente nei documenti medievali, che significava zona paludosa e palustre, quale era questa area per effetto dei frequenti straripamenti del fiume Esino. Il che fa pensare che

l'originaria collocazione del paese fosse più a valle, nella attuale zona detta "Angeli di Mergo", e che l'insediamento elevato del castello sia del XII secolo circa.

Anche in questo caso l'interpretazione toponomastica ha dato origine a rappresentazioni fantasiose. Lo stemma comunale infatti riporta un uccello comunemente identificato con un Merlo, mentre è più probabile che, per omofonia, lo stemma originario avesse uno Smergo, un uccello che vive spesso nei pressi dei laghi, i fiumi e i luoghi umidi. La Commissione araldica postunitaria equivocò probabilmente tra il Merlo, uccello più comune, e lo Smergo.

I Fraticelli del XV secolo. Insieme ad altre località dell'area come Maiolati, Massaccio (oggi Cupramontana), Poggio Cupro, Mergo fu una delle capitali del movimento dei *Fraticelli*, fortemente combattuto e poi sterminato a metà del Quattrocento dai francescani dell'Osservanza Giacomo della Marca e Giovanni da Capestrano. I Fraticelli sembra avessero buoni rapporti con le popolazioni e le autorità locali.

Le figurette votive. La campagna intorno a Mergo è ricca di edicole sacre raffiguranti il ritratto della Madonna o della Madonna di Loreto, che sorgono in legno o laterizio, per iniziativa dei devoti, lungo le strade di campagna, ai confini tra le proprietà o ai crocevia. Si tratta di immagini che erano già presenti nel mondo antico e pagano, connesse ai simboli della fertilità (le Erme romane), che sorgevano in queste situazioni.

Eventi tradizionali. L'albero del Maggio. È antica tradizione a Mergo piantare il 1 maggio un albero nella piazza del paese intorno al quale si balla e si fa festa. La tradizione è documentata dal XVII secolo e si trova in forme analoghe in diverse località della valle dell'Esino. La festa celebrava il passaggio alla primavera, poi si trasformò nella consuetudine dell'Albero della Cuccagna presente nelle fiere.

Festa di San Martì all'Angeli. Le cantine vengono trasformate in locande e ristorantini dove vengono serviti i piatti tradizionali; il personale della ristorazione veste con costumi d'epoca con organettisti e stornellatori; nel parco pubblico vengono allestiti stand gastronomici al coperto, realizzati con canne per ricordare i vecchi fienili; davanti alle finestre delle abitazioni e attorno alle mura castellane vengono accesi dei lumi.

Montecarotto

La storia. Collocato al confine tra il territorio di Jesi e quello di Senigallia, Montecarotto ha svolto per molto tempo una importante funzione di presidio militare del confine. Originariamente, fino cioè all'anno Mille, fu l'estrema propaggine della zona sottoposta ai Bizantini verso il Gastaldato longobardo di Castel Petroso (oggi Pierosara). Ma poi viepiù divenne parte importante, per

dimensioni e produzione agricola e per posizione strategica, dei castelli del Contado di Jesi, del quale entra a far parte documentatamente nel XIII secolo con la donazione del re Enzo, figlio di dell'imperatore Federico II, e poi con l'atto del 1248 del cardinale Raniero per conto del papa, dove la località è definita *castrum*, che ne sancisce il passaggio dal Vescovo di Jesi alla comunità jesina. Nella seconda metà del '400 iniziò il decollo economico grazie al formarsi del ceto dei grossi possidenti, sostenuto dalla vendita delle terre comunali. Al primo Quattrocento risale la dominazione malatestiana; se ne deduce che gran parte delle fortificazioni attuali sia posteriore alla metà del Quattrocento.

Caratteristica del paese è infatti la poderosa cinta di mura, più volte rimaneggiata nel tempo.

In questa condizione rimase fino al riassetto prodotto dalla dominazione napoleonica, salvo il periodo, nel XV secolo, nel quale fu per qualche tempo sotto il dominio dei Conti del Montefeltro, che avevano influenza su un territorio che arrivava fino a Senigallia.

Montecarotto era tra i maggiori centro del Contado jesino, secondo solo a Massaccio, con una sua infrastrutturazione sociale. Vi erano attive delle confraternite che assicuravano alcuni servizi come quelli cimiteriali, assistenziali, scolastici, esisteva, dal XV secolo un Monte di pietà (fondato nel 1472) e un Monte frumentario. Nel XVII secolo era attivo un maestro stipendiato dal Comune.

Vi si praticavano attività culturali e ludiche diffuse in tutta la regione marchigiana, come la "Caccia al bove", chiamata anche "Steccato" e il gioco del pallone col bracciale, per il quale esisteva anche un attrezzato campo da gioco.

Nel XVIII-XIX secolo si diffuse il teatro e ne fu costruito uno stabile al centro del paese, in sostituzione della sala del Palazzo comunale che veniva adibita a questa funzione ogni volta che ve ne era la necessità.

Tradizioni e leggende. In quanto castello di Jesi, Montecarotto era obbligato a portare alla festa di San Floriano, patrono di Jesi, il 4 maggio, un Pallio (un vessillo montato su asta con il ritratto del santo o lo stemma di Jesi costituito da un leone rampante) in segno di sottomissione feudale alla città.

Di qui la diffusione del culto di San Floriano, rappresentato spesso con il modellino della città in mano in abiti da centurione romano. Una versione della sua storia lo voleva infatti militare romano precipitato sul fiume Esino, un'altra pastorello nato a Cingoli ed approdato a Jesi, impegnatosi in una corsa da Fabriano a Jesi con il diavolo, nel corso della quale il segno della croce avrebbe aperto la Gola della Rossa per miracolo, consentendogli di arrivare primo.

Il culto di San Floriano ha convissuto nel tempo con quello di San Settimio, primo vescovo jesino, rilanciato nel XVII secolo.

Nel XVII secolo e poi nel XIX a Jesi e nel Contado fu sviluppato il culto di San Placido, abate benedettino e fondatore di monasteri, le reliquie del quale furono trasferite a Montecarotto nel 1683 sviluppando un culto che nel 1843 fu ufficialmente riconosciuto attribuendo al santo il ruolo

di patrono del paese. Il culto popolare di San Floriano si è spesso confuso in loco con quello di San Placido, cui è dedicata una fiera che si tiene a Montecarotto l'ultima domenica di settembre.

Il toponimo e le sue storie. Il toponimo di Montecarotto trae origine da una torre diroccata (*Castrum Turris Ruptae*, poi *Castrum Montis Arceruptae* oppure *Mons arci ruptae*), già in rovina nel Duecento, intorno alla quale venne poi eretto il castello. Anche la sua Pieve, probabilmente il nucleo che determinò lo sviluppo urbano in origine, collocata com'era al crocevia di diversi percorsi, si chiamava *Sancte Marie Montis Arecrupte*.

La storia del toponimo, tuttavia, come succede spesso, diede origine a diverse altre interpretazioni. Lo storico della città di Jesi Tommaso Baldassini (1703) faceva risalire l'etimo del nome alla figura di un carro pieno di spighe (simbolo del trionfo dell'abbondanza, in relazione alla vivace produzione agricola) che compariva sull'insegna del castello, proponendo "Monte Carrotto" poi trasformatosi in Montecarotto.

Un'altra storia più fantastica collegava il nome a Giuda Iscariota, il discepolo di Gesù, dunque *Mons Iscariote*, cioè paese di Giuda Iscariota, considerando la diffusione locale degli alberi di fico.

La pasquella. Vivono ancora a Montecarotto i tipici canti di questua legati a particolari momenti del ciclo della stagioni, in particolare quelli della *Pasquella* (Epifania). In questa occasione (5-6 gennaio) squadre di cantori (dotati di organetto, cembalo e triangolo) vanno casa per casa ad eseguire il canto della Pasquella, come augurio di salute e abbondanza, in cambio di piccole offerte in denaro, cibo o vino destinati al pranzo che conclude la festa; il giorno dell'Epifania costituisce anche occasione di ritrovo di cantori provenienti da tutta la regione.

Questa tradizione è stata rinnovata da un gruppo folcloristico musicale, *La Macina*, che promuove festival e produzioni discografiche legate alla tradizione in vario modo reinterpretata.

La Resistenza. Località a forte connotazione contadina, Montecarotto fu uno dei luoghi in cui la lotta partigiana fu più sostenuta nelle campagne con drammatici scontri avvenuti nel 1943 tra partigiani e aderenti alla Repubblica sociale.

Serra San Quirico

Storia. Il nucleo abitato fu originariamente piceno e gallico dei Senoni, successivamente colonizzato dai Romani. Alcuni studiosi legano il toponimo al console romano Aulo Attilio Serrano (o Attilio Nobilissimo romano detto Serrano), discendente di Attilio Regolo, che avrebbe fondato l'abitato nel 169 a.C. Ma altri attribuiscono la fondazione a Marco Attilio Serrano, console nel 106 a.C. Altri ancora ritengono che il toponimo derivi da *Serra*, cioè luogo serrato, fortificato.

Il nucleo abitativo venne distrutto dalle invasioni barbariche (V-VI secolo). Tra il VI e l'VIII secolo

d.C., Serra San Quirico fu nell'ambito dei domini bizantini e, durante l'età carolingia, fece parte della Marca Inferiore.

Nel 750/755 l'antica Serra San Quirico fu ceduta da Pipino, figlio di Carlo Magno, al Papa.

Nel X secolo la zona venne interessata dal fenomeno del monachesimo: nel 950 San Romualdo diede l'impulso alla rinascita del paese facendo costruire la chiesa di Serra San Quirico. La tradizione riporta che San Romualdo, trovandosi a passare per Serra San Quirico durante una terribile tempesta, trovò rifugio sotto un albero e, dopo aver pregato dio, la tempesta cessò: costruì quindi la chiesa dedicata al santo del giorno come segno di ringraziamento.

Alcuni documenti anteriori al X secolo provano che l'abitato fu detto semplicemente *Serra* e che solo dopo il passaggio di San Romualdo cominciò a chiamarsi *Serra San Quirico*, il nome del santo si aggiunse quindi probabilmente a quello originario.

Il castello di Serra San Quirico fu costruito da una consorceria di signori, tra cui un Rinaldo della Rossa e Corrado Gentile di Revellone. Fra il 1220 e il 1231 la consorceria si trasformò in *comunanza*. Nella seconda metà del '200 si ebbe un'evoluzione verso forme più popolari di governo: il podestà venne affiancato dai Priori delle arti. Nel 1231, a maggior tutela della propria autonomia, il Comune di Serra San Quirico strinse un atto di alleanza e di parziale sottomissione con il potente comune jesino, cui restò legato a fasi alterne per tutto il secolo.

Nella prima metà del secolo XIII Serra San Quirico ebbe i consoli e si governò in modo repubblicano; nel 1265 si costituì in libero Comune, dopo aver visto riconosciuta da Innocenzo IV la concessione di alcuni privilegi e il godimento di una sostanziale indipendenza.

Nel 1312 Serra San Quirico si ribellò contro la curia provinciale e negli anni seguenti venne occupata dalla potente famiglia ghibellina dei Simonetti di Jesi (a fine secolo si vedranno riconosciute le loro aspirazioni con l'investitura a vicari della Chiesa).

Con il tramonto delle fortune dei Simonetti il dominio del castello passò ai Chiavelli di Fabriano e poi a Francesco Sforza (fino alla metà del XV secolo).

Leggende. Leggenda de "La Grotta della capra". Due giovani innamorati, le cui rispettive famiglie osteggiavano il loro grande amore, fuggirono sul Monte della Valle. Una sera, la giovane, recatasi all'interno di una grotta, a seguito di un sortilegio si tramutò in capra. Dopo aver confessato al giovane di essere posseduta da una forza diabolica, scomparve. Il giovane ricercò la propria amata per tre giorni e per tre notti fino a che, al culmine del dolore, bruciò la selva e, tornato alla grotta, cominciò a sbattere il capo contro la pietra fino a che anch'egli fu colpito da sortilegio: cambiò colore e si trasformò in un masso disposto a guardia della grotta.

La nascita della Gola della Rossa. San Floriano sfidò il diavolo nella corsa da Fabriano a Jesi. Subito in testa, Floriano costellò il percorso di segni della croce, che il suo avversario era costretto ad

aggirare. Compi, poi, un prodigio quando, una volta giunto nei pressi del Monte Murano, con un ultimo segno di croce lo divide dal Monte Revellone creando la Gola della Rossa.

La leggenda di Cristoforo di Domenico. Il protagonista di questa leggenda, mentre stava tornando a casa, sulla collina di Rotorscio, incontrò un uomo che, dicendo di fare la medesima strada, gli chiese di mettere le sue bisacce sopra l'asino di Cristoforo. Ad un bivio lo sconosciuto comunicò che avrebbe proseguito per una strada diversa di quella di Cristoforo ma che si sarebbero incontrati più avanti, laddove le due strade tornavano a ricongiungersi. Lo sconosciuto, però, non si fece trovare al punto convenuto né si reco alla casa di Cristoforo, di cui conosceva l'ubicazione. Scaricando le bisacce dall'asino Cristoforo scoprì che contenevano monete d'oro e d'argento. Per circa sette/otto anni Cristoforo attese il ritorno del proprietario di quella somma, poi, convinto ormai che non lo avrebbe più rivisto e dispiacendogli che quel denaro rimanesse infruttifero, decise di usarlo per comprare un podere e una casetta presso San Lorenzo di Rotorscio. Dopo cinquanta anni precisi dall'incontro, lo strano personaggio con cui Cristoforo si era imbattuto gli si presentò davanti chiedendo la restituzione delle bisacce. Cristoforo spiegò come e perché avesse deciso di impiegare il denaro dell'uomo e gli offrì in compenso di quanto speso la sua casa con il podere. Lo strano personaggio si adirò, si trasformò in un demonio e fuggì via inorridito urlando "Tattabao". Da allora questo fu il soprannome detto al Cristoforo e ai suoi discendenti.

Devozione popolare. Viene venerata la *Sacra Spina* che, secondo la tradizione, proviene dalla corona di spine di Gesù. Sant'Elena, dopo aver recuperato la corona, avrebbe destinato le varie spine a diversi luoghi di culto: a Serra San Quirico un crociato portò una di queste spine nel XIII secolo (ma i documenti la menzionano solo a partire dall'inizio del XVI secolo), oggi conservata in un tabernacolo della chiesa dei Santi Quirico e Giulitta.

Uno studioso di templarismo, il Petromilli, identifica il crociato con un templare fabrianese, il cui nome potrebbe essere Guido da Collamato o Guido dall'Amato, che avrebbe sottratto la spina a dei soldati musulmani. Secondo la narrazione popolare il reliquario della Sacra Spina, portato dal pievano con il popolo, avrebbe disperso, disorientato e immerso nella nebbia i Goti o altri invasori e fatto cadere in ginocchio e immobilizzato i loro cavalli. Secondo la tradizione, a volte la spina appare rosseggiante di sangue.

Molte testimonianze affermano che, il 25 marzo (festa dell'Annunciazione) del 1635 e del 1636 (altra fonte dice del 1700), sulla spina sarebbero comparsi alcuni piccoli fiori bianchi. Nel 1854, durante un'epidemia di colera, la spina si sarebbe piegata da un lato e avrebbe sanguinato copiosamente, dopodiché l'epidemia sarebbe andata gradualmente cessando.

Nel 1944 la Sacra Spina avrebbe protetto il paese, occupato dai tedeschi, da rastrellamenti e da bombardamenti. A ricordo di simili eventi, vennero istituite cerimonie annuali di devozione incentrate sul bacio rituale dei fedeli alla Sacra Spina.

A Serra San Quirico sarebbe stato anche conservato fino al 1486 un frammento della lancia usata per trafiggere il torace di Cristo, portato da un cavaliere crociato. Questa reliquia avrebbe operato numerosi prodigi e sarebbe stata usata con successo anche in cerimonie esorcistiche.

A Domo si trovano simboli legati ai templari: in un edificio a ridosso dell'antica chiesa di San Paterniano è visibile la "croce patente" che i cavalieri templari ponevano all'ingresso delle proprie magioni; un mosaico di epoca medievale, invece, raffigura i "nodi di Salomone", marchi tipici con cui i templari segnalavano luoghi di alta spiritualità.

Figurette, edicole sacre, immagini votive e croci lignee di Rotorscio e Castellaro: segni che ricordano eventi legati a momenti positivi e negativi delle persone che le hanno erette. (Si racconta che sotto la "croce di Martelli" passasse saltuariamente, di notte e per qualche anno, un devoto con una cesta di sassi che collocava attentamente ai piedi del simulacro; i sassi erano ben levigati e, quindi, erano stati, presumibilmente, sulle spalle del penitente per qualche chilometro).

Gli abitanti. I Serrani hanno avuto fama di gente manesca e contrabbandiera: tale discredito nacque con lo spaccio clandestino delle polveri piriche e fu rafforzato da qualche fatto di sangue.

L'area della Gola della Rossa fu nel XVI-XVII secolo frequentemente infestata dal brigantaggio.

Una testimonianza del XVI secolo sono alcune lettere di Annibal Caro che, forse per rancore personale, disse male del paese e dei suoi abitanti ai quali gettò l'epiteto di «Gente cui si fa notte innanzi sera/ gente da basto, da bastone, da galera».

Mestieri tradizionali. Oltre alle attività legate all'agricoltura e all'allevamento, ricordiamo la concia delle pelli, la fabbricazione dei vasi di terracotta, la fabbricazione e lo smercio clandestino della polvere pirica, lo sfruttamento delle cave di pietra e di travertino, fabbricazione di laterizi, arte di fabbri ferrai, ebanisti, falegnami.

Tradizioni popolari. Il "Piantar Maggio" (Domo). Pratica antichissima e rito propiziatorio che affonda le sue radici in riti pagani di origine celtica. La notte del 30 aprile un alto pioppo viene scelto, scortecciato ed innalzato nella piazza del paese, e poi adornato di fiori e accolto con canzoni e balli, per celebrare la rigenerazione della natura e della vita sotto forma di simboli vegetali; i festeggiamenti si protraggono fino alla mattina del giorno successivo. In passato quando l'usanza era molto sentita ci furono anche scontri violenti, perché le comunità cercavano di rubarsi "il maggio", come avvenne nel 1962 e 1963 tra i giovani di Domo, Arcevia e centri vicini.

Festa Rurale di Ferragosto (Domo). Manifestazione che nasce nel 1976, con il sostegno del parroco dell'epoca, come Festa dell'Agricoltura per poi divenire più attuale e coinvolgente. Gran parte degli abitanti della frazione vi partecipa, prestando la loro opera a titolo gratuito. Si caratterizza per

le gimcane dei trattori, i tornei di bocce, le sfilate storiche del contadino (a cui prendono parte talvolta gruppi folkloristici di altri centri), la trebbiatura fatta con macchine d'epoca, le mostre degli attrezzi agricoli (spesso fatti a mano e personalizzati) precedenti la meccanizzazione e la produzione industriale. Poi, forse più strettamente legati al folklore delle campagne comprendenti i territori di Jesi e Fabriano in genere, il festival degli organetti accompagnanti gli stornellatori cantanti in rima, la corsa dei somari, i raduni dei cavalli, i vari giochi che nei decenni trascorsi si sono disputati sull'aia delle fattorie o sulle piazze principali dei paesi (l'albero della cuccagna, la rotta delle pigne, l'altezza del prosciutto...), gli sbandieratori in costume medioevale. Accanto a questi eventi guardanti al passato, si allestiscono spettacoli più moderni: le gare su veicoli a ruote privi di propulsori, le corse dei modellini delle auto da corsa, le gimcane delle moto e delle auto da fuoristrada, il tiro alla fune, i saltimbanchi, i mangiafuoco, i trampolieri, le scuole di ballo, spettacoli teatrali (sia tradizionali che in dialetto), mostre pittoriche, fotografiche, storiche, filateliche, gare di briscola. Non mancano piatti tradizionali e vino locale.

Presepe. Una tradizione locale diffusa anche in altri paesi della zona è di costruire presepi che rappresentano il paesaggio urbano locale (attestata a Serra San Quirico, Jesi, Monte San Vito, Montemarciano, Fabriano., Serra de Conti). Si tratta di una tradizione che risale fino alle sacre rappresentazioni medievali. Una esposizione di questo genere è stata allestita nella chiesa di San Benedetto di Fabriano, per iniziativa del sig. Fabrizio Ciccolini di Fabriano (dal 1987 al 1997 e poi dal 2011).

Iniziativa contemporanea. Metamorphosis. Dieci artisti nel borgo delle leggende. Serra San Quirico, Ancona 18 maggio-31 agosto 2008. Dieci artisti hanno creato opere ad hoc per gli ambienti del borgo di Serra San Quirico (spazi pubblici sia interni che esterni), sul tema della metamorfosi. I progetti degli artisti (che si sono sviluppati attraverso tutti i linguaggi artistici, dalla pittura alla scultura, dall'installazione al video), realizzati sul luogo, in alcuni casi hanno coinvolto direttamente gli abitanti del borgo all'interno di un percorso tra quotidianità e mito, tra realtà e sogno. Gli abitanti e i lavoratori del borgo hanno prestato le proprie identità, i propri volti e i propri racconti a progetti che vedevano strettamente legati al loro immaginario collettivo e alla loro tradizione popolare.

La tradizione locale, legata al mestiere storico dei cavaatori, molto diffuso nell'area, è stata documentata nel 1997 con una mostra di foto storiche di Serra San Quirico e da una pubblicazione dedicata alla storia delle cave del Gruppo Gola della Rossa (non è stato possibile identificare la data della pubblicazione citata in Bibliografia)

A scuola. Una attenzione per le tradizioni locali è documentata a Serra San Quirico da alcune iniziative promosse dalle Scuole anche in collaborazione con il Parco Gola della Rossa. Tra queste la

raccolta di favole sul Parco scritte dai bambini, *Sette piccole leggende per un parco* (2000) promossa dall'Istituto comprensivo di Serra San Quirico "Don Mauro Costantini"; la raccolta di documenti e percorsi didattici sulla storia locale *Custode del futuro: Percorsi didattici tra territorio, identità e memoria* promosso dall'Istituto nel 2005, ed una dedicata al *Sistema territoriale (paesaggio) "Territorio mio"* nel 2010-11, a cura della insegnante Orietta Stura.

Staffolo

Origini e storia. Fanno riferimento al periodo feudale coloro che prospettano una derivazione da uno dei tanti castelli dimora di conti imperiali e dei loro discendenti. Il nome personale di Staffolo non è raro nelle carte staffolane più antiche e sono molti i castelli e le ville dei dintorni che prendono il nome proprio da alcuni nobili personaggi.

Giambattista Severini, maestro di retorica a Venezia nella prima metà del XVII secolo, e un suo anonimo continuatore favoleggiano che Staffolo sia stata fondata (secondo i loro calcoli, quattro secoli e mezzo prima della fondazione di Roma) da Staffilo figlio di Sileno, cultore di viti e inventore della staffa sulla base di tre ragioni: perché ne porta il nome, perché ha per arma la staffa, perché Androzio e Dionesiole narrano che Staffilo e i suoi parenti costruirono in diverse parti d'Italia molti castelli in luoghi opportuni per piantare le viti.

L'erudito storico cuprense Abate Francesco Menicucci, invece, colloca l'origine di Staffolo dopo la rovina di Cupramontana e per opera dei dispersi abitanti di questa, quindi nel VII o VIII secolo.

La storia del castello appare strettamente legata a quella di Jesi, cui fece atto di soggezione nel 1251. Nel 1264 dopo la fine del dominio svevo e la morte di Manfredi fu sottratto alla giurisdizione jesina per essere assegnato alla città di Osimo. Nel 1293 Jesi costrinse nuovamente il castello a fare atto di soggezione. Il dominio di Jesi non durò a lungo, ma il castello rimase ugualmente suo alleato, almeno fino al 1328, quando la città fu conquistata dai ghibellini. In seguito Staffolo accettò la signoria di Rinaldo di Baligano, proveniente da un ramo dei Cima di Cingoli, che tenne il castello dalla parte della Chiesa.

La politica filoguelfa di Rinaldo fu continuata anche dai figli, almeno fino al 1379, quando Staffolo fu concesso in vicariato agli Smeducci di S. Severino. Dopo gli Smeducci passò ai Malatesta e a Francesco Sforza, che lo affidò alla difesa del connestabile Fiasco Giragio. Fu anche in potere dei Malatesta e nel 1517 venne saccheggiato dai Guasconi di Francesco Maria della Rovere. Staffolo ritornò poi allo Stato della Chiesa che lo pose sotto la giurisdizione di Osimo, ma ben presto signoreggia il libero Comune.

Il toponimo. Il toponimo deriverebbe dal greco *staphilè* (grappolo), legandosi, quindi, alla coltivazione della vite. Il commercio del vino deve aver interessato i commercianti greci, i Dori di Ancona e di Numana ed è possibile che ad essi si deve la denominazione del paese.

Per alcuni studiosi invece il nome ha origine dalla staffa, la cui forma ricorderebbe il luogo. Sempre sulla base dell'associazione con la staffa e costruendovi sopra una storia più elaborata, si narra di un cavaliere errante che, attraversando il paese, vi perse una staffa, la cui forma ricorda il giro delle mura castellane.

Staphilum, secondo altri sarebbe stata una città romana dove era stato eretto un famoso tempio dedicato al dio Bacco che presiede all'uva e al vino.

Un mito relativo alla nascita del paese racconta che Arianna, abbandonata da Teseo, si rifugiò con il figlio Staffilo nell'isola di Nasso, sotto la protezione di Bacco. Un giorno, Staffilo, divenuto pastore del re Oeneo dell'Etolia, si accorse che il suo gregge brucava bacche sconosciute. Assaggiatele, le trovò buonissime: erano biondi grappoli di uva matura. L'uva da lui spremuta si trasformò in vino. Staffilo fu quindi il vero scopritore dell'uva e il vero inventore del vino. Bacco, passando per l'Etolia e gustato quel prodotto, comandò che gli si offrisse in sacrificio solo quello e volle che il vino si chiamasse in linguaggio greco *oinos* dal nome del re Oeneo e l'uva *staphylè* dal nome del pastore. In seguito Staffilo si recò in Italia e, dopo una tappa nella pianura padana, approdò alla foce del fiume Esino. Mentre Staffilo diveniva sacerdote di templi pagani, i suoi compagni raggiunsero un colle circostante che giudicarono particolarmente indicato per la coltura della vite: qui si fermarono e fondarono Staffolo. Nel nuovo abitato Staffilo venne venerato come Nume e sacerdote di Numi. La fonte è Plutarco e il poeta Francesco Panfilo nell'*Elogio del Piceno*, 1575.

Altri ancora lo fanno risalire al longobardo *staffal*, che significa cippo o palo di confine (in età altomedievale si trovava sulla linea di confine del Ducato di Spoleto-Camerino con la sottostante valle dell'Esino).

Leggende. Il giacimento di sapone di argilla. Nel 1920 si sparge la voce che in contrada Comperseto fu scoperto un giacimento di sapone e i commercianti di sapone cominciano a venderne in gran quantità per diverso tempo. In realtà si trattava di argilla e i venditori, prima in buona fede poi approfittando dell'ingenuità altrui, fecero i loro affari senza che i clienti poi, una volta accortisi dell'errore, potessero prendersela con altri che con se stessi.

I tesori. Tra i resti di un antico castello medievale (di Pio Corrado) ricco di cunicoli sul monte Follonica sono attestate leggende che parlano di tesori sotterranei (come telai d'oro, brocche colme di marenghi sonanti) custoditi dal diavolo.

Devozione popolare. L'acqua di San Francesco. Nel 1210 attraversò il territorio di Staffolo Francesco d'Assisi con Egidio d'Assisi. I due frati, stanchi per il cammino, ebbero il desiderio di dissetarsi e pregarono il Signore per il dono dell'acqua. Secondo la tradizione, in prossimità del Musone, dalla terra scaturì una sorgente di acqua limpida e prodigiosa. A memoria di ciò,

una lapide posta nel 1244 (poi sostituita da una replica) diceva: "Hanc [aquam] eduxit oratio B. Francisci/ cum Frate Aegidio precantis/ anno Domini 1210/ Frater Crescentius de Aesio/ fieri fecit A.D. 1244" ovvero "Questa [acqua] fece scaturire la preghiera del beato Francesco in preghiera insieme a frate Egidio nell'anno del Signore 1210. Frate Crescenzo da Jesi fece realizzare [questa lapide] nell'anno del Signore 1244". In prossimità della sorgente, luogo di frequenti pellegrinaggi per gli effetti benefici di quell'acqua, nel 1796 fu edificata chiesa in onore del Santo di Assisi.

Le orecchie di Dionisio. Come nella leggenda del tiranno di Siracusa che ascoltava i discorsi dei propri sudditi, anche a Staffolo si tramanda la storia che le autorità ascoltassero i discorsi dei passanti. Sulle pareti di alcuni edifici, soprattutto del centro storico, sono presenti infatti aperture minute, all'altezza del primo piano, strombate all'interno per amplificare l'ascolto. Tramite queste si ritiene che si potesse segretamente vedere e, di notte, ascoltare. Alcuni di questi edifici sembra fossero occupati da persone appartenenti alla magistratura o alla gendarmeria, i quali saggiavano così gli umori del popolo.

Chiesa della Castellaretta. Edificata a ricordo della vittoria di Lepanto, fu eretta dai crociati staffolani, in segno di ringraziamento per la protezione ricevuta dalla Vergine.

Strada dei "salippi". Chiamata così perché a giugno/luglio, brulicava di insetti neri (cornuti o bruni) che saltano e cantano, di nugoli di grilli; (la voce dialettale trova riscontro in quella greca).

San Vicino, un santo, un monte. Secondo un manoscritto latino del XII secolo, San Vicinio o Vicino, di origine ligure, è da considerarsi il primo vescovo di Sarsina nel corso del IV secolo. Il culto del santo è particolarmente legato alla sua "catena", il collare di ferro che il medesimo si sarebbe imposto al collo per appendervi una pietra in segno di penitenza (arnese utilizzato anche dal sacerdote addetto alle pratiche esorcistiche). Il monte San Vicino può vantare l'appellativo di "tenda del gigante" dedicatogli dallo scrittore ed artista cuprense Luigi Bartolini, da lui definito *Suavicino*.

Storie sugli abitanti. Il cannone di fico. I rapporti con la vicina San Paolo di Jesi non furono mai buoni. Tra i due paesi non correva buon sangue: a testimonianza di ciò la storiella di come a Staffolo fosse stata eretta un'enorme siepe per impedire ai "nemici" di ascoltare il suono delle loro nuove campane.

Un'altro racconto popolare narra di quando gli staffolani costruirono un cannone, vuotando un tronco di fico, per sparare contro i sampaolesi. Ma il cannone scoppio sul posto, facendo un morto tra gli artificieri; il più pronto a riprendersi di essi avrebbe commentato "Se c'è un morto qui, a

San Paolo non sarà rimasto vivo più nessuno". Liti ricorrenti avvenivano, inoltre, a Staffolo la sera del Venerdì Santo quando i sampaolesi vi si recavano attratti dal fasto e dalla suggestione della processione del Cristo morto ed a San Paolo il giorno della festa di San Giuseppe, particolarmente frequentata dagli staffolani. Talvolta lo scontro fisico finiva a coltellate.

Si ricorda una lite anche nel 1944 riguardante la spartizione di salsicce destinate a soddisfare le necessità alimentari della popolazione.

Mestieri tradizionali. Fabbricatori di posate di corno di bue, di coltelli.

Aldo Manuzio. Una tradizione che risale allo storico Lancellotti sostiene che la famiglia del grande stampatore veneziano Aldo Manuzio, che diede impulso allo sviluppo degli studi umanistici italiani, sarebbe stata originaria di Staffolo, dove è attestato sin dal XIII secolo un notaio Vagnone Manutii. Un ramo della famiglia era a Staffolo nel 1574.

Le Coste. Termine dato ai calanchi e indica la contrada dove questi si trovano. Il luogo in passato è stato anche chiamato *Persico*, dal soprannome di una famiglia che vi abitava, ed anche *Curinallo*, per via di un certo Corinaldesi che vi gestiva uno spaccio di sali e tabacchi.

Il nucleo è sorto in seguito all'insediamento dello stabilimento Merloni. Essendo, per così dire, "gente di frontiera", i *costaroli* presentano particolari segni di distinzione, possono essere descritti come costanti, operosi, tenaci e infaticabili nel lavoro, amanti della famiglia, grandi risparmiatori ma anche individualisti, calcolatori, caparbi, intolleranti, suscettibili e quando occorre rissosi.

Feste tradizionali. Festa del Verdicchio. Oltre alla degustazione di vini e prodotti tipici, ci sono balli, canti e musiche tradizionali. Con lo sviluppo della produzione enologica ha assunto un carattere di particolare importanza.

Festa della Castellaretta (o Sagra delle noci). Iniziata dai reduci della battaglia di Lepanto per rendere omaggio alla Madonna che li aveva fatti tornare a casa sani e salvi, prevede funzioni religiose, giochi popolari (corsa nei sacchi, il palo della cuccagna, rottura delle pignatte, gara di braccio di ferro), piatti tradizionali e vino locale.

Rito della "pasquella". La "pasquella" è il canto legato ai rituali di questua del solstizio d'inverno. Squadre di giovani dotati di organetto, cembalo e triangolo vanno casa per casa ad eseguire il canto della *Pasquella*, come augurio di salute e benessere, in cambio di offerte che vengono poi utilizzate per il ricco banchetto che conclude la festa. Di solito, il rito si ripete la vigilia di Capodanno e dell'Epifania. Questa iniziativa è stata rilanciata in chiave musicale, antropologica e creativa dal

gruppo folcloristico "La Macina" che promuove diverse rassegne e festival di musica popolare (vedi sito web), con una produzione discografica e studi dedicati.

Testamento del Carnevale. Il cerimoniale più antico prevedeva diverse fasi. Veglia funebre di Carnevale morto (un fantoccio di paglia vestito di tutto punto) dalla mezzanotte del martedì fino al pomeriggio del mercoledì. Era prevista anche la presenza della vedova (un uomo vestito da donna) piangente. Seguiva nel primo pomeriggio il trasporto funebre per le vie del paese su un carro trainato da un asino; quindi la salma veniva portata su un palchetto in piazza.

Dal palco, un uomo in camice bianco imbrattato di rosso, il medico, informava il popolo sulle ultime vicende della vita dissoluta di Carnevale e concludeva il discorso con la frase "l'operazione è andata bene ma l'ammalato è morto". Dopodiché il medico procedeva all'autopsia usando un'accetta; dal corpo usciva uno stoccafisso, causa della morte. Lo stoccafisso simboleggiava la fine delle gozzoviglie e l'inizio del tempo del *magro*.

Il "notaro" leggeva, quindi, il testamento di messer Carnevale, un componimento in dialetto staffolano e in rima, in cui venivano narrate le vicende ed i pettegolezzi dell'anno appena trascorso sugli abitanti del paese (una sorta di raccomandazioni e rimproveri che Carnevale faceva ai paesani). Terminata la lettura, le spoglie di Carnevale venivano bruciate su un rogo di fronte a tutti gli staffolani (un rituale che esorcizzava le paure e purificava dai sensi di colpa).

L'iniziativa è una variante di un'ampia casistica di feste di carnevale che comprendono una fase nella quale un fantoccio (il "cavallo di fuoco" a Ripatransone, il fantoccio con una vecchia befana ne "La sega vecchia", pratica diffusa nel Montefeltro e nella Romagna, ecc.).

(maggio 2014)

Bibliografia

Generali

Berque A., *Mouvance II. Du jardin au territoire, soixante-dix mots pour le paysage*, Paris, Éditions de la Villette, 2006

Campomaggi L., *La lettura del paesaggio attraverso la fotografia: prove e confronti. Un'indagine sperimentale*, Tesi di laurea in Architettura, Politecnico di Torino, a.a. 1990-2000

Governa F., *Tra Geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Roma, Donzelli, 2014

Maggiori M., Arbore C., a cura, *Pianificare la configuratività territoriale: literacy, conflitto, partecipazione*, "Geotema", a. xix, n. 47, 2015

Mangani G., Persi P., a cura, *Nomi di paesi. Storia, narrazioni e identità dei luoghi marchigiani attraverso la toponomastica*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2005

Mangani G., a cura, *Le gole della montagna rossa. Il Parco della gola della Rossa e di Frasassi, 1997-2012*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012

Mangani G., *Geopolitica del paesaggio. Storie e geografie dell'identità marchigiana*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012

Pasquinelli B., *Città eloquenti. Le vedute urbane delle Marche e dell'Umbria come strumenti di propaganda e devozione tra XV e XVI secolo*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 2012

Perella G., *Strategie innovative di sviluppo locale sostenibile: per un ecomuseo dell'Esino-Frasassi*, Tesi di dottorato di Ricerca in Gestione e Valorizzazione delle Risorse nei Territori Collinari e Montani, a.a. 2007-08, Università Politecnica delle Marche, Facoltà di Agraria

Mergo

Ceccarelli R., *Mergo attraverso i secoli*, Comune di Mergo, Mergo, 2000

Filippetti F., Ravaglia E., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle Marche*, Newton e Compton, Roma, 2002, pp. 103-104

Maurizio M., *Castelli rocche torri cinte fortificate delle Marche*, vol. II, Istituto italiano dei castelli-Adriapress, Roma-Ravenna, 2001, pp. 237-239

Montecarotto

Filippetti F., Ravaglia E., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle Marche*, Newton e Compton, Roma, 2002, pp. 104-105

Galeazzi A., *Montecarotto. I giorni della liberazione*, Comune di Montecarotto-Provincia di Ancona, Montecarotto-Ancona, 1985

Maurizio M., *Castelli rocche torri cinte fortificate delle Marche*, vol. II, Istituto italiano dei castelli-Adriapress, Roma-Ravenna, 2001, pp. 361-364

Scuola Media "Galli" di Montecarotto, *L'acqua che beviamo dalle fonti, all'acquedotto alle case di Montecarotto. Costumi, cultura, esigenze che cambiano*, [s.n. - s.l.], Tipografia Leopardi, Moie di Maiolati, 1999

Urieli C., *Montecarotto attraverso i secoli*, [s.n.], Jesi, Litograf, Jesi, 1988

Serra San Quirico

AA. VV., *Serra San Quirico e il suo ambiente: la Gola della Rossa. Collana "I Quaderni del Parco n. 1"*, Camerano, Comunità Montana dell'Esino-Frasassi, Parco Naturale della Gola della Rossa e di Frasassi, 1999, pp. 12-15

Anastasi D., Costantini M. (a cura), *Serra San Quirico attimi di vita e di storia*, [s.n. - s.l.], 2002

Classi III e IV elementare dell'Istituto Comprensivo Statale di Serra San Quirico, *La vera storia della Gola della Rossa. Sette piccole leggende per un Parco. Collana "I Quaderni del Parco n. 4"*, Camerano, Comunità Montana dell'Esino-Frasassi, Parco Naturale della Gola della Rossa e di Frasassi, 2000

Coppari A., *Serra San Quirico*, [s.n. - s.l. - s.d.], (estratto da "Bollettino Economico" della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Ancona, nn. 11, 12, novembre e dicembre 1979, Ancona)

Di Marzio M. (a cura), *Metamorphosis. Dieci artisti nel borgo delle leggende*, [s.n. - s.l.], Sagraf, Castelferretti, 2008

Filippetti F., Ravaglia E., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle Marche*, Newton e Compton, Roma, 2002, pp. 138-140

Francesconi D., *Serrasanquirico le opere e i giorni*, rist. a cura della Pro Serra S. Quirico, Serra San Quirico, 1987

Gallo A., Blasi G., *Materia e valore. La storia del gruppo della Gola della Rossa*, Gruppo Gola della Rossa, Serra San Quirico, [s.d.]

Gaspari D., *Memorie storiche di Serrasanquirico*, Corradetti, Roma, 1883

Istituto Comprensivo Statale Serra San Quirico "Don Mauro Costantini", *Custode del futuro: percorsi didattici tra territorio, identità e memoria*, [s.n. - s.l.], 2005

Loccioni G., Piersigilli C., *Accade a Rotorscio*, [s.n. - s.l.], 1999

Lucarini G., *Ricordi storici di Serra S. Quirico*, Cooperativa S.T.A.M.P.A. ex combattenti, Ancona, 1929

Maurizio M., *Castelli rocche torri cinte fortificate delle Marche*, vol. II, Istituto italiano dei castelli-Adriapress, Roma-Ravenna, 2001, pp. 277-281

Parrocchia di Serra San Quirico, *Chiesa Plebale Matrice e Parrocchiale dei Santi Martiri Quirico e Giulitta Santuario della Sacra Spina. Tra storia e devozione*, [s.n.], Serra San Quirico, Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 2002

Pierelli V. (a cura), *Domo. Una piccola perla della Marca di Ancona*, A.C.E.F., Roma-Domo, 2007

Staffolo

- AA. VV., *Sotto il cielo del San Vicino*, Comunità montana del San Vicino-Zona G, Cingoli, 1979, pp. 87-95
- Anconetani N., *Il cavaliere di vetro. Cronache di Staffalo tra favola leggenda e fantasia*, [s.n. - s.l.], Utj, Jesi, 1999
- Anconetani N., Le origini di Staffalo in "Ancona e la sua provincia. Rivista trimestrale di turismo, economia e cultura", anno VI, n. 2, 1960, pp. 32-35
- Bartelucci E., *Mura antiche. Cenno storico di Staffolo*, Pro Loco di Staffolo, Staffolo, 1973
- Ceccarelli R. (a cura), *Un uomo e la sua terra. Staffolo: pensieri e memorie di Fausto Bastucci*, [s. n.], Staffolo, 1999
- Ceccarelli R., *Staffolo. Città del Vino e Terra di Verdicchio. Storia Cantine Produttori*, Comune di Staffolo, Staffolo, 2007, pp. 12-15
- Coppiari A., *Staffolo*, [s.n. - s.l. - s.d.], (estratto da "Bollettino Economico" della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Ancona, n. 2., febbraio 1978, Ancona)
- Danti C., *Staffolo. Divagazioni sul tema*, [s.n. - s.l.], Utj, Jesi, 2000
- Danti, C. (a cura), *Staffolo. Pergamene dell'archivio comunale, personaggi illustri, repertorio storiografico (da G. Francesco Lancellotti e Altri Autori)*, [s.n. - s.l.], Utj, Jesi, 1997
- Danti, C., *Carnevale a Staffolo. Tradizione. Testamento*, [s.n. - s.l.], Utj, Jesi, 2003
- Filippetti F., Ravaglia E., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle Marche*, Newton e Compton, Roma, 2002, pp. 141-142
- Frontalini F., *Staffolo nel Novecento. Le immagini raccontano*, [s.n.], Staffolo, Arti grafiche Gentile, Fabriano, 1998
- Livieri M., *Aldo Manuzio. Marchigiano di Staffolo* in "Ancona e la sua provincia. Rivista trimestrale di turismo, economia e cultura", anno IX, n. 3, 1963, pp. 27-29
- Livieri M., *Invito a Staffolo* in "Ancona e la sua provincia. Rivista trimestrale di turismo, economia e cultura", anno VIII, n. 2, 1962, pp. 31-32
- Maurizio M., *Castelli rocche torri cinte fortificate delle Marche*, vol. II, Istituto italiano dei Castelli, Roma-Ravenna, 2001, pp. 328-331

Fare futuro

Le paure e le speranze dei territori dagli incontri dei focus group

di *Marco Giovagnoli*
(Università di Camerino)

1. Struttura dei focus

1.1. I focus sono stati strutturati attorno alcuni punti tematici riferibili alle principali informazioni rilevanti per la ricerca. In sintesi:

1.1.1. La percezione del vivere nel proprio paese/territorio (P/T): positività e criticità. E' una analisi sincronica.

1.1.2. La percezione della rilevanza dei luoghi (contesto territoriale e elementi puntuali) riferibile al proprio P/T modulata secondo una visione "oggettiva" (rilevanza per *tutto* il P/T) e "soggettiva" (rilevanza per l'esperienza personale).

1.1.3. La percezione dei "vuoti" territoriali determinati dalla scomparsa/modificazione dei luoghi esperiti personalmente o collettivamente.

1.1.4. La percezione della rilevanza dei luoghi non riferibili al proprio P/T di vita ma ad esso connessi sia spazialmente (luoghi "vicini") sia emotivamente (luoghi "significativi"), sempre nel contesto della Vallesina.

1.1.5. La percezione dell'evoluzione del proprio P/T nella percezione personale ("desiderabilità" dello sviluppo) e nella prospettiva "macro" (a partire da una analisi del dato di fatto percepito). E' una analisi diacronica.

1.2. In linea di massima si è voluto indagare due grandi ambiti di significato: l'esperienza del vivere nei P/T presi in considerazione nel progetto e le prospettive percepite o sperate della continuità di tale esperienza; e la percezione dei luoghi nella memoria collettiva, nel presente e nella esperienza individuale. E' ipotizzabile che la individuazione dei luoghi significativi e la loro "spiegazione" da parte degli intervistati abbia a che fare con la tematizzazione della propria percezione delle positività/criticità del proprio P/T di riferimento, accanto ovviamente alle esperienze di vita non necessariamente connesse ai luoghi stessi.

2. Indicazioni metodologiche

2.1. Accanto alle regole di progettazione e realizzazione dei focus (*cf. supra*) vanno introdotte alcune ulteriori cautele metodologiche.

2.1.1. Premessa. Le quattro realtà indagate sono, in ordine di popolazione: Serra San Quirico (3.036 ab.), Staffolo (2.373 ab.); Montecarotto (2.083 ab.); Mergo (1100 ab.). Come in molte realtà regionali, il territorio comunale si polarizza tra un borgo collinare più antico e uno sviluppo vallivo più recente, unitamente ad una relativa diffusione abitativa sull'intero territorio comunale in costante ridimensionamento. Gli incontri si sono tenuti nel contesto territoriale del borgo collinare.

2.1.2. La numerosità e la composizione dei partecipanti. Nonostante la cura nella predisposizione dei focus, è evidente come fattori contingenti (es. la partecipazione non prevista di alcuni testimoni e/o la loro assenza) e strutturali (es. le diverse dimensioni delle comunità di riferimento) abbiano determinato diverse composizioni e svolgimenti dei focus. Non è dunque possibile ipotizzare un generalizzabilità dei risultati e delle riflessioni scaturite, né per quanto riguarda i singoli P/T, né per il contesto territoriale (entroterra vallivo e collinare della Vallesina) nella sua interezza. Va tuttavia osservato come siano state rilevate, e riportate, alcune significative ricorrenze tematiche ed interpretative che possono risultare di grande utilità per la determinazione dell' "immagine" dei luoghi da parte delle comunità insediate.

2.1.3. Il diverso dimensionamento socioeconomico e demografico dei paesi indagati. Come sopra osservato, le diverse realtà che hanno ospitato e sono state oggetto dei focus differiscono tra loro sia in termini demografici (es. Serra San Quirico ha approssimativamente il triplo degli abitanti di Mergo, mentre c'è una omogeneità sostanziale dei due comuni di Staffolo e Montecarotto). La relativa diversità demografica si accompagna anche ad una diversa strutturazione delle realtà economiche locali, che non è possibile né utile indagare neanche superficialmente in questa sede, ma che dà conto di alcune differenziazioni soprattutto di prospettiva presente e futura (*cf. infra*): si pensi alla deindustrializzazione dell'area fabrianese o di converso alla rinascita della economia legata al settore enologico nella media valle; al Parco Gola della Rossa-Frasassi percepito come occasione mancata e al contestuale ricorrente richiamo al turismo come una delle poche alternative di sviluppo praticabili.

3. Questioni comuni

3.1. Le positività del territorio

3.1.1. L'ambiente a misura d'uomo. Un tema ricorrente e comune è quello del territorio considerato come un contesto ad alta qualità ambientale e di vita, con un tessuto sociale ancora relativamente integro, rapporti umani percepiti come migliori rispetto a quelli dei contesti urbanizzati e una idea di "tranquillità" che fa riferimento sia ad un dato generico di "vita tranquilla" sia alla relativa assenza di "pericoli" evidentemente associati alla vita urbana (es. delinquenza, rischi da traffico, etc.). Si

vedrà in seguito come, in certa misura, questa "tranquillità" assuma la connotazione di "eccessiva", rimandando evidentemente ad un dimensione di lateralità percepita e di vuoto di opportunità che pesa soprattutto nel contesto dei borghi in via di spopolamento. In ogni caso, il tema della buona qualità della vita e della tenuta relazionale della società locale sembra essere uno dei temi ricorrenti nell'identificazione dell'intera realtà regionale marchigiana come meta "desiderabile" di vita e di turismo di qualità.

3.1.2. Il paesaggio. A volte sinonimo, negli intervistati, di "territorio", è in realtà indicato come uno degli elementi qualitativi migliori del territorio stesso e fonte di soddisfazione e benessere sia per gli abitanti che per i turisti. La collocazione dei borghi antichi (ovviamente più che quella delle loro appendici vallive) ne dà chiaramente conto ed anche in questo caso è una evidente ricorrenza in buona parte degli insediamenti collinari della regione, in virtù della particolarità orografica marchigiana. Uno sguardo che abbraccia in maniera sinottica la montagna appenninica, il colle e il piano e, spesso intuitivamente, il mare. Anche la particolare strutturazione della collina, intensamente lavorata in senso agricolo e segnata da un ambiente costruito ancora puntiforme e diffuso, appare un elemento distintivo che emerge dalle segnalazioni dei testimoni ed è caratterizzante rispetto ad altri contesti regionali sia nella forma sia, probabilmente, nel significato di "operosità" delle comunità insediate che traspare, sia infine nel "lavorio" incessante che rimanda ad un sorta di "spirito" marchigiano. La percezione del *bel* paesaggio si associa, *dall'alto*, anche ad un tratto che è associato alla "tranquillità" cui si è fatto sopra cenno, quello del *silenzio* che è facile intuire avvolga gli abitanti e i visitatori che guardano, in particolari momenti della giornata e dell'anno dai crinali e da centri scarsamente abitati, verso l'orizzonte lontano del mare o della montagna. E' intuibile come anche in questo caso l'indicazione non sia generalizzabile (probabilmente il silenzio è più significativo per alcune tipologie di soggetti e meno per altre legate a diversi *desiderata*, come probabilmente le fasce più giovani della popolazione, anche se non è sempre un dato scontato), ma in ogni caso riflette una caratteristica dei luoghi che può assumere una valenza specifica di "rigenerazione" rispetto ad una contemporaneità dominata dalla pervasività dei suoni e dei rumori.

3.1.3. Le stagioni. O meglio la stagionalità come qualcosa con cui fare i conti in contesti sociali ed abitativi relativamente marginali rispetto a caratteristiche della modernità e contemporaneità quali, ad esempio, la facilità degli spostamenti, la presenza costante di abitanti ed attività, etc. Nei borghi collinari, in particolare, alla relativa vivacità soprattutto estiva fatta di turisti, di manifestazioni pubbliche, di visitatori occasionali e di altre attività attrattive, fa da contraltare il ritorno alla reale dimensione demografica nelle altre stagioni ed in particolare in quella invernale, dove gli elementi sopra ricordati della tranquillità, del silenzio etc. assumono una certa connotazione di "isolamento" e "solitudine", certamente mitigati dalla relativa vicinanza con centri urbani attrattivi (spesso ricordato quello jesino) ma comunque soggetti alle condizioni meteorologiche e, per i più anziani, anche dalla difficoltà di usare mezzi di spostamento veloci. E tuttavia il possibile disagio si volge, per alcuni, in



I focus group di Montecarotto, Serra San Quirico, Mergo (Ottobre 2014-Febbraio 2015)

apprezzamento per una condizione di “singolarità”, di specificità di atmosfere, nel fare i conti con un dato desueto ma evidentemente ancora in parte apprezzato come l’adattamento dei comportamenti (non costrittivo, ma scelto) alle condizioni oggettive di ciò che ci circonda: si *apprezza* la stagione perché ci si fa i conti e ci si adatta, divenendo anzi un elemento di *distinzione*.

3.1.4. Ruralità come centralità. Il contesto agricolo-rurale assume una particolare centralità nelle narrazioni dei testimoni e ciò non desta certamente particolare sorpresa. La modernizzazione industriale che ha investito in parte il territorio ed ancora riveste una qualche rilevanza (sia nelle persistenze – rare – sia nella memoria) non ha avuto tempo, nella sua parabola, di incidere in profondità sul retroterra rurale che caratterizzava questa come altre aree nel Paese e che, se ha certamente perso in termini di consistenza numerica di addetti e di rilevanza economica, non altrettanto ha fatto nella produzione simbolica, per cui la sfera della ruralità rimane ancora un costante riferimento nei racconti ma anche nelle descrizioni. Di più, il collasso del settore piccolo-industriale e dell’artigianato ha fatto intravedere, pur se non in maniera uniforme, un nuovo orizzonte di attività e di sviluppo legato ad un “ritorno alla terra” di tipo evoluto, dove attività agricola (specie nel settore enologico), accoglienza turistica e produzioni tipiche rappresentano null’altro che una sorta di *rivitalizzazione* di capacità, saperi e attività già note e presenti in una duplice chiave: reinsediamento (da parte dei più giovani, soprattutto) e occupazione lavorativa. In realtà i testimoni non fanno altro che ribadire ricorrentemente un dato di fatto già evidente connesso al tema sopra citato della buona qualità della vita, vale a dire la persistenza di pratiche produttive, culinarie ed agronomiche che danno conto di una disponibilità di prodotti enogastronomici di qualità, di nicchia, ad alta specificità e con un enorme valore aggiunto in termini, si può dire, antropologici – storie, vissuti, miti e leggende connessi al prodotto, alle modalità della sua produzione e del suo consumo, etc. Offrire all’esterno questi “saperi e sapori” del territorio, in connessione con le sue peculiarità paesaggistiche, urbanistiche, etc., rappresenta dunque, per un’area che comincia a sentire stretta la sua condizione di relativa marginalità, un motivo costante di speranza (ma anche una progettualità, che a dire il vero da qualcuno è già messa in pratica attraverso il lavoro negli agriturismi, ad esempio) a fronte di una prospettiva futura spesso incerta e guardata con apprensione *anche* da coloro che si sentono attualmente in piena armonia con i propri luoghi di vita.

3.1.5. Il ritardo di sviluppo. Per certi versi quello che nel secolo scorso poteva apparire come un *handicap* territoriale, ossia la mancanza di un forte insediamento industriale a traino dello sviluppo proprio di altre aree (l’esempio citato è Falconara), appare oggi come una carta da giocare nell’immaginare percorsi sostenibili di uscita dalla crisi (*cf. infra*). E’ il cosiddetto “ritardo di sviluppo”, che lascia il territorio sostanzialmente libero da una infrastrutturazione pesante, degradante e molto spesso irreversibile. I testimoni, in ampia misura, ne riconoscono la presenza nella propria area (Staffolo, in particolare) e certamente non hanno intenzione di ovviare con una richiesta di

“colmare” il ritardo con misure convenzionali di stampo sviluppista classico (industria, in particolare, anche se da qualche parte affiora un’idea di una “industria leggera” non ben specificata).

3.1.6. Il turismo, i lavori possibili. In stretta connessione con la riflessione precedente, emergono in maniera diffusa due preoccupazioni: la creazione di lavoro e il mantenimento degli standard qualitativi del territorio. Connessione spesso trascurata nel passato – e non a caso molti intervistati segnalano i numerosi interventi “pesanti” sul territorio (*deteritorializzanti*) in termini di insediamenti produttivi, edifici, strutture “brutte” chiedendone talvolta la demolizione – diviene oggi invece una costante nelle nuove progettualità. Non a caso la richiesta di “nuova” industrializzazione è molto limitata e presente laddove (è il caso di Mergo, ad esempio) le prospettive di lavoro legate al turismo evoluto e alle produzioni di qualità non sono presenti o evidenti. Elementi *antichi* e *nuovi* coesistono nelle progettualità rilevate: la costante richiesta di una rivitalizzazione delle attività artigiane, elemento questo particolarmente interessante perché centra il futuro sul non perdere il filo che lo lega al passato, insiste sulla promozione delle specificità e dei saperi già presenti e in via di estinzione, si allontana dall’idea della “fabbrica” come motore dello sviluppo (anche, crediamo, a fronte del fallimento del progetto moderno di industrializzazione); in più, colloca l’attività artigiana *nei* centri, indicando – non sappiamo quanto consapevolmente ma comunque è un fatto positivo – una stretta connessione tra lavoro e riterritorializzazione (le attività *fanno* i luoghi), tra la persistenza dell’abitato e la sua identificazione come luogo di lavoro, oltre che di residenza (non a caso molti indicano le aree-dormitorio di valle come luoghi privi di identità). Il nuovo progetto che connette qualità ambientale, nuovi lavori nel turismo, nella campagna e nell’artigianato, persistenza degli abitati e identità dei luoghi si attua, quasi unanimemente negli intervistati, attraverso una dinamica di *rete*, di connessione tra attori diversi intra- e transterritoriali, individuando nella piccola dimensione una opportunità – la distinzione – ma anche un rischio o quantomeno un vincolo – non si ha forza sufficiente per proporsi all’esterno, non si fa “massa critica”. Vedremo (*cf. infra*) come quello dell’individualismo e della autoreferenzialità sia un elemento costantemente evidenziato dai testimoni.

3.1.7. I nuovi abitanti. In un territorio in difficoltà economica, che esperisce una progressiva e inesorabile perdita di centralità, che si riconosce di qualità ma teme di perderne gli elementi che la determinavano, ci si potrebbe attendere una sorta di chiusura autoreferenziale e localistica nei confronti dei nuovi inserti sociali che vanno – o potrebbero andare – ad inserirsi nei *vuoti* lasciati dal calo demografico, dall’emigrazione verso altre aree (anche vicine), dalla perdita di attività e di servizi connessi all’abitare. E dunque ostilità o quantomeno diffidenza nei confronti dell’“altro”, dove l’altro può essere un altro vicino spazialmente, lontano generazionalmente, estraneo culturalmente ed etnicamente. Emerge invece, in parte sorprendentemente anche se andrebbe verificata l’omogeneità dell’atteggiamento rilevato, una apertura verso nuovi innesti, nuovi abitanti che possano ridare fiato ai vecchi borghi, appunto *abitandovi*, vivendoli, portando dentro progetti,

attività e, certamente, nuovo impulso demografico. Chi sono i nuovi soggetti? In primis i giovani e le famiglie giovani, per le quali si chiede addirittura di destinare le case disabitate dei centri storici gratis o a prezzi simbolici. Ma anche, ovviamente, i migranti, quelli in cerca di miglior fortuna, coloro che si reinsediano sul territorio con provenienze lontane, anche "extracomunitarie"; sono quelli che per motivi che sarebbe interessante discutere (non in questa sede, ovviamente) trovano più facilità nell'abitare contesti forse più simili alle loro provenienze, o che nella lotta per nuove opportunità di vita ricalcano almeno in parte i percorsi propri dei "vecchi" abitanti nella loro uscita novecentesca dalla minorità e dalla povertà. Migranti anche, in molti casi, "di lusso", individui benestanti che arrivano qua sulle orme dei viaggiatori ottocenteschi e che invece di guardare al territorio come a un *buen retiro* si fanno protagonisti socioeconomici portando, oltre alla propria presenza, punti di vista e dinamismo spesso assenti in loco. Del resto è presente in molta letteratura sociologica il tema dello sguardo dello straniero come visione nuova o rinnovata anche per gli abitanti storici, forse assuefatti ad una normalità che desta invece ancora grande entusiasmo, appunto, negli "altri".

3.2. Le criticità del territorio

3.2.1. Il rischio dell'apatia. Il comune apprezzamento per le qualità dei territori – probabilmente "amplificato" dal fatto che forse i più attivi e partecipativi intervengono in indagini come la presente – non è tuttavia una prospettiva ingenua. Se non possiamo parlare di una vera e propria sindrome da "fine dell'impero", è tuttavia chiaro che un mondo a lungo stazionario ed autoreplicantesi è stato destrutturato in tempi tutto sommato brevi, tali da impedire un adattamento indolore alla transizione e ai nuovi assetti. Emerge la sensazione che "non valga più la pena" difendere un mondo che va sgretolandosi e che il ripiegarsi su traiettorie e progettualità individuali (ed individualistiche) sia la strategia tutto sommato migliore rispetto ad una battaglia che si assume persa. Problema che gli intervistati individuano in primis nei giovani autoctoni, con una preoccupante cesura anche comunicativa, oltre che relazionale, con gli anziani e con il passato del proprio luogo di vita. Le cose "che valgono" stanno al di là dei confini del *paesello*. Non ci si mette a servizio di un progetto e dunque l'apatia diviene un rischio concreto, che non può essere tuttavia associato ai soli giovani proprio nella misura in cui vanno sfilacciandosi le progettualità propositive. Non i rapporti umani, non la (necessaria?) contiguità generata in parte anche dal relativo isolamento, ma il fare "progetto pubblico" è a rischio di estinzione. Non ingannino i revival più o meno folkloristici, che vengono da alcuni associati (forse non del tutto a torto) a pratiche conservative e autoreferenziali. Apatia e pessimismo vanno di pari passo e si autorafforzano; non a caso, come sopra accennato, l'impulso innovatore viene, a volte, dall'esterno, dallo "straniero", che forse non vive la sindrome da fine dei tempi ma al contrario si pone come fondatore di un *nuovo tempo*, assieme personale e collettivo.

3.2.2. La coesione sociale. Sul tema della coesione sociale il quadro complessivo appare a tratti

contraddittorio, oscillando tra un ritratto della comunità fatto di solidarietà, senso comunitario e di appartenenza (anche a prezzo di una chiusura verso l'esterno limitrofo) e un altro dove l'apatia e l'indifferenza verso le proposte di rivitalizzazione del territorio rendono una parte della comunità estranea all'altra. Molto probabilmente l'osservazione critica proviene da chi – come i partecipanti al forum – vive una condizione di frustrazione rispetto alle proprie aspettative di coesione sociale fatta non solo di "normali" pratiche di buon vicinato e di frequentazione di lungo periodo (a volte generazionale) ma di progettualità e visioni condivise. Ne fanno le spese, in parte, anche i turisti, verso i quali si osserva ancora una scarsa capacità di interazione.

3.2.3. Economie in difficoltà. Il contraltare alle progettualità di rivitalizzazione economica già ricordate (*cf. supra*), legate soprattutto al settore turistico, è la constatazione ineludibile della progressiva scomparsa del lavoro soprattutto come opportunità per i più giovani. L'ambiente del borgo e più in generale dell'entroterra non appare più in grado di rispondere alla domanda occupazionale come un tempo, dove la commistione tra antichi mestieri (agricoltura, artigianato, servizi per la comunità) e nuove attività (l'industria manifatturiera) garantiva un sostegno sufficiente alla domanda di lavoro. Oggi la deindustrializzazione e lo spopolamento (le narrazioni sono spesso incentrate sulle "fabbriche chiuse", sui "negozi chiusi", sulle "botteghe chiuse") premono sulle possibilità dei residenti, per non parlare della difficoltà del mercato del lavoro locale di dare spazio alle competenze elevate dei laureati – fatto questo che certamente non è specifico dell'area ma che intuitivamente va ad impattare pesantemente su un territorio debole. In aggiunta ed in connessione con altri temi (l'apatia, la progettualità, etc.) viene segnalato come la condizione generale di precariato in cui versano i giovani rischia di minare – ma di fatto lo farebbe già – la capacità di impegno sul territorio (precarità come "incertezza ontologica" che si riflette sul proprio ruolo di abitanti attivi).

3.2.4. Lo spopolamento. Il "basso continuo" di tutte le narrazioni è la progressiva contrazione dei residenti nelle aree considerate. Va detto, in via preliminare, che il dato va verificato nelle serie storiche, e che quasi certamente non è omogeneo né nell'area considerata né nel resto della Vallesina. Tuttavia la sensazione è che il diradamento osservato viene di fatto riferito prioritariamente al "cuore" percepito dei territori, il borgo antico, che subisce (per la sua collocazione, in primis, ma anche per numerosi altri fattori) la contrazione più evidente ed angosciante, si può dire, per coloro che ne hanno visto il progressivo aumento. Non è ovviamente solo la sensazione di una crescente solitudine che inquieta gli animi degli abitanti; la perdita di centralità dei borghi è parallela alla perdita di funzioni dei borghi stessi, alla perdita di quei servizi che da un lato ne garantiscono la vivibilità e dall'altro ne contrasterebbero con la loro presenza l'abbandono o addirittura funzionerebbero da facilitatori per l'attrattività per i "nuovi" abitanti. Non è un dato di fatto generalizzabile: a volte alcuni servizi importanti rimangono (le Poste a Mergo) o si collocano (il benzinaio a Montecarotto); a volte si contrappongono borghi "museificati" (come Genga) a

centri che conservano ancora una loro vitalità (come Serra San Quirico); ma l'impressione è quella di una progressiva marginalizzazione fatta anche di carenza di collegamenti di trasporto pubblico, di scarsa o nulla manutenzione di strade e sentieri (questi ultimi funzionali anche al turismo, *cf. infra*), di difficoltà anche sul versante immateriale della comunicazione (le reti comunicative e le infrastrutture di connessione), di perdita di ciò che – pur nella consapevolezza della necessità di "razionalizzare" i costi e le strutture – rimangono pur sempre nell'immaginario collettivo i simboli della comunità viva e vitale, vale a dire la scuola, la farmacia, i negozi di alimentari, etc.

3.2.5. Il degrado del territorio. Territorio ancora relativamente "sano", se comparato con realtà neanche troppo distanti. Ma l'integrità non è mai data una volta per tutte: già intaccata, andrebbe difesa per la (grande) parte che ancora rimane ad alta qualità, attraverso interventi quali ad esempio il decoro e il restauro dei centri storici, le opere di consolidamento idrogeologico, la manutenzione delle reti viarie anche minori, sinanco qualche abbattimento di strutture altamente impattanti, dentro i centri e sparse nelle aree di campagna. Tutte opere che si scontrano con la scarsità di risorse economiche della mano pubblica, più che con la sensibilità, che invece appare assai alta, dei decisori pubblici per la qualità ambientale. Ai fenomeni di degrado "strutturale" si associano le piccole inciviltà quotidiane, come la presenza di rifiuti segno di una ancora scarsa sensibilità nei confronti del bene comune territorio, o le incomprensibili azioni dell'ente pubblico (nello specifico la Provincia) nell'utilizzo massiccio di diserbante sui bordi stradali (al quale, va detto per inciso, si affianca anche un uso intensivo da parte dei privati) che appare in palese contrasto con le intenzioni sempre sbandierate di sensibilità ambientale da parte del medesimo ente ed anche con le possibilità di "vendere" all'esterno il territorio come area ad alta qualità ambientale (almeno nei periodi di diserbo).

3.2.6. Vincoli al turismo. In un'area dove unanimemente i testimoni indicano nel turismo la via d'uscita dal declino, appare ai testimoni particolarmente grave la difficoltà, soprattutto del pubblico, nel promuovere adeguatamente il territorio e le sue bellezze. Mancanza di promozione turistica, dunque, che agli occhi degli intervistati è tanto più grave quanto invece le opportunità ci sono e andrebbero veicolate all'esterno per attirare un turismo anche "pesante" (definito così crediamo non nel senso "di massa" o intensivo quanto invece "sistematico" e fruttuoso). Si pensi al Parco della Gola della Rossa-Frasassi (che non interessa direttamente alcuni dei Comuni coinvolti ma che evidentemente viene sentito come una delle maggiori forze attrattive della Vallesina e non solo e quindi come potenziale "porta d'ingresso" del turismo per l'intero territorio), più volte messo sotto accusa per la scarsissima manutenzione dei sentieri e per una incapacità di essere volano di attrazione turistica (pur con le sue particolarità di eccellenza) – con l'aggravante del ricorrente tema della vincolistica senza reali contropartite. Non che tutte le colpe ricadano necessariamente solo sul pubblico: è anche la mancanza, o il declino, di uno spirito imprenditoriale privato ad essere segnalato e messo sotto accusa dai rispondenti.

4. Specificità locali

4.1. La riflessione richiesta ai testimoni sui luoghi significativi del passato e del presente ha prodotto, com'è ovvio, risposte diversificate e specifiche a seconda dei territori di appartenenza. Ma anche qui le ricorrenze comuni sono presenti e meritano di essere evidenziate.

4.1.1. La piazza. Luogo dell'incontro, agorà pubblica, baricentro nelle ricorrenze comunitarie.

4.1.2. La scuola. Luogo frequentato da tutti, simbolo dell'emancipazione della comunità, simbolo anche della sua rarefazione quando viene chiusa per mancanza di bambini.

4.1.3. La chiesa. Cuore delle ritualità e della coesione comunitaria, sia come chiesa "di riferimento", sia nella diffusione di chiese sull'intero territorio.

4.1.4. I punti panoramici. L'orgoglio della "eccezionalità" della collocazione dei castelli, la "merce" per stupire i forestieri, spesso essi stessi luogo di incontro e di ritrovo, al pari delle piazze.

4.2. Altri luoghi non ricorrono comunemente ma rappresentano contesti che gli intervistati richiamano sia come dato del presente che come memoria del passato:

4.2.1. Il teatro. Associato al cinema, al museo, ai luoghi dell'intrattenimento culturale in senso ampio.

4.2.2. I giardini e i parchi. Luoghi di penetrazione dell'ambiente naturale dentro la cerchia del borgo ed assieme luoghi tipicamente associati alla fruizione pubblica e alle memorie private, spesso della gioventù. Compresi gli spazi per lo sport, calcio e calcetto sopra tutti.

4.2.3. I viali, i vicoli, i camminamenti. Percorsi urbani in bilico tra un passato di uso frequente e un presente di lateralità o di scomparsa.

4.2.4. I negozi e le botteghe. Sempre richiamati come esempio di vitalità del passato, luoghi di aggregazione, di socialità, di centralità comunitaria. I negozi di alimentari, il bar, la tabaccheria/spaccio, la bottega artigiana del maniscalco, del falegname, del fotografo. Un sorta di conferma che sono le attività che *fanno* i luoghi, li caratterizzano, li sostanziano.

4.2.5. I locali pubblici per l'intrattenimento e le attività connesse. In parte anche i teatri, sono luoghi di socialità per il ballo (e tutte le relazioni associate) antesignani (ma anche assai differenti) delle discoteche attuali; oppure i ristoranti e gli agriturismi.

4.2.6. L'acqua. Vera "invariante strutturale" soprattutto riferita al Fiume, elemento di costante richiamo simbolico e luogo frequentato dove più marcata si sente la cesura tra la fruibilità del passato e la lateralità/distanza del presente; ma anche il fitto reticolo di fonti/sorgenti/fontane intra- ed extraurbane, luoghi di svago e di ricreazione, luoghi della festa e delle ricorrenze.

4.3. Le relazioni coi territori vicini si polarizzano tra il riferimento alle emergenze naturali e quelle all'ambiente costruito. Tra le prime, costante il richiamo alle "vette montane" di riferimento, il Monte San Vicino e il Monte Murano; al Parco Gola della Rossa con l'eccezionalità delle Grotte di Frasassi; al mare intuito anche se non visto; tra le seconde, la "città di riferimento", Jesi (non viene mai nominata Fabriano), Ancona città "vera" ma accusata di incapacità di essere traino per l'intero

territorio provinciale; Castelfidardo. E poi singole emergenze, alcune "classiche" come l'Eremo dei Frati Bianchi, altre meno scontate come la Fornace restaurata di Moie di Maiolati o il Museo delle Arti Monastiche a Serra De'Conti.



"Radio Walk Show" di Carlo Infante a Mergo (31 maggio 2015)



Cartolina utilizzata per il rilevamento dei dati a Mergo, disegno di Luca Carnevali

I LUOGHI DEL CUORE DI MERGO



(Mostra presso la ex scuola materna di Mergo, 30-31 maggio 2015)

La prima narrazione: il nome

I nomi dei luoghi sono i primi veicoli delle narrazioni collegate alle identità locali. Non solo perché essi tradiscono nei loro significati una storia, ma anche perché questi significati sono stati di volta in volta ricodificati alla luce degli avvenimenti contemporanei.

Nel caso di Mergo, per molti anni parte del territorio della vicina Serra San Quirico, lo stemma civico, necessariamente più recente, rispecchia una operazione già moderna di recupero di un significato che verte sulla etimologia del toponimo, cioè del nome del luogo. Lo stemma rappresenta infatti il castello murato con un merlo nero appollaiato su un tetto.

È stata scelta qui solo una delle interpretazioni date alle origini del nome, quella più narrativa dell'uccello chiamato *smergo*, una specie di anatra che poteva aver frequentato questi luoghi un tempo paludosi, definiti con il nome di *mèrago* (*mera* significa nel latino medievale zona palustre), che è probabilmente la vera origine di questo nome.

L'uccello rappresentato però non assomiglia affatto a un'anatra, quanto a un merlo, rivelando come lo stemma civico abbia invece puntato su un'altra interpretazione narrativa delle origini del nome che lo considerava una forma di storpiatura del nome *merlo*.

Le leggende di Mergo

I ribelli

Le narrazioni legate a Mergo sono soprattutto connesse alla tradizione dei conflitti con Serra San Quirico, località cui il paese fu soggetto per molto tempo a partire dal 1230. Per questo motivo gli abitanti di Mergo vennero considerati spesso dai Serrani come ribelli e addirittura banditi.

In anni più recenti un palazzo ormai diroccato, tradizionale mèta di passeggiate e scampagnate, il palazzo Vallemanì, è diventato veicolo di storie e narrazioni piuttosto cupe.

La villa Vallemani

Dal periodico on line *Dal tramonto all'alba* del 13 agosto 2014: "Situata su di una collina nei pressi di Serra San Quirico (provincia di Ancona) è oramai da una ventina d'anni il fulcro delle credenze paranormali e del folklore della zona. Fu costruita intorno al 1930 sotto la supervisione del Conte Vallemani, un ricco nobile romano che aveva preso in considerazione l'idea di erigere una dimora estiva, del resto non aveva tutti i torti, il clima estivo della zona è particolarmente mite e gradevole. Come dicevo è situata su di una collina alta circa 100 metri rispetto alla strada principale sottostante, e cosa molto importante, questa strada è la storica via Clementina, la principale rotta di passaggio che collegava un tempo Roma con le zone clericali locali. In realtà nell'altopiano possiamo trovare una vera e propria città "feudale", infatti la villa sorge al centro della zona, ma c'è anche una chiesa, una stalla e una casa colonica per la servitù. Allo scoppio della seconda guerra mondiale la villa diventò una vera roccaforte. Vennero scavati sotterranei e cunicoli, vie di fuga inaccessibili per i nemici o intrusi e l'"eremo" diventò un vero punto di osservazione strategico-militare. In questo periodo nasce la leggenda di Villa Vallemani. Durante la seconda guerra mondiale una sera il Conte Vallemani stava banchettando con amici e ospiti quando improvvisamente la porta si spalancò, i guerriglieri nazisti stavano assaltando la villa.

La leggenda racconta che morirono circa venti persone sotto il fuoco nemico, ma il Conte prima di esalare il suo ultimo respiro maledisse gli intrusi e giurò di proteggere la villa dagli estranei per l'eternità. Non si hanno notizie di avvenimenti strani riguardanti la villa fino agli inizi del '70. Proprio in questo periodo si narra la prima storia raccapricciante su questo luogo. Una coppia di sposi dopo aver celebrato il rito matrimoniale e avere banchettato con le famiglie e gli amici, decise di andare a fare un filmato ricordo sulla villa. Fecero le riprese e poi tornarono a casa. Dopo pochi giorni, visionando le riprese fatte videro lo schermo oscurato e come sottofondo musicale sentirono una macabra sinfonia di violino.

Da quel giorno la villa fu presa d'assalto da molti curiosi e molte sono le storie più o meno vere che circolano. I racconti dei malcapitati si basano sempre sugli stessi punti: rumori di catene, grida, improvvise folate di vento, ombre e figure dietro le finestre dei piani superiori. Un fatto degna particolarmente interesse. Un giorno, verso la metà degli anni '80, una ragazza andò a fare una scampagnata sulla casa. Decise di entrare nella chiesetta e al centro della navata principale vide una foto di due sposi, una foto di stile inizio secolo. La ragazza, colpita dalla foto, decise di prenderla e di portarla a casa. La notte stessa la ragazza ebbe un terribile incubo. Sognò la donna della foto che le ordinava di portare a posto l'oggetto rubato e le annunciava terribili disgrazie se avesse disobbedito all'ordine. Mentre la poverina sognava, la mamma, disturbata e preoccupata per i gemiti della figlioletta, entrò in camera e rimase paralizzata dalla paura. Una donna con un vestito bianco stava sussurrando all'orecchio della figlia delle frasi. La dama scomparve dopo una decina di secondi. L'indomani la ragazza portò immediatamente la foto al suo posto e non ebbe più nessun tipo di apparizione. Le storie su

questa angusta dimora si contano a decine, per esempio un ragazzo, non molto tempo fa, giura di avere visto la chiesetta illuminata al suo interno, anche se l'energia elettrica non è mai stata presente in tutto il complesso. Il lato ovest della collina è come tagliato per metà e presenta un burrone ripido e scosceso, il burrone si chiama *Precipizio del Diavolo* poiché la leggenda narra che il Diavolo in persona gettò nel burrone dei tesori; a parte questa leggenda qualche anno fa due ragazzi si suicidarono da questo punto gettandosi dal precipizio. C'è chi dice di essere entrato nei famosi sotterranei e di aver trovato ossa e teschi (forse risalenti ai conflitti bellici della seconda guerra mondiale), e gli anziani del luogo asseriscono che i suddetti sotterranei conducano nei punti nevralgici della cittadina Serra San Quirico, gallerie strette ma lunghe chilometri. Da diverso tempo la villa principale è stata distrutta e ricostruita nelle fondamenta e nello scheletro principale, ma i lavori si sono fermati quasi subito, c'è chi dice che eventi di natura paranormale abbiano disturbato coloro che hanno lavorato alla riedificazione del complesso abitativo”.



1 La **"Locanda dei Ribelli"** è un ristorante, chiamato così per le storiche battaglie tra i Mergiani, ribelli contro la città che li governava: Serra San Quirico. Nei documenti dell'archivio di Serra gli abitanti di Mergo vengono spesso definiti come ribelli e banditi. La tradizione narra di una battaglia persa dai Serani che avevano utilizzato delle candele al posto dei bastoni. Dal 1230, fino al sec. XIX, Mergo è stata infatti sottoposta al governo Serra San Quirico, e durante tutti questi anni i Mergiani hanno intrapreso diverse azioni di ribellione per rendersi indipendenti.



2 Il **Palazzo Vallemani** è legato ai ricordi degli abitanti di Mergo per le gite e le scampagnate domenicali, ma anche per alcuni fatti di sangue e per certe credenze di fantasmi. Il ricordo dei più anziani va al periodo successivo all'8 settembre 1945, quando il palazzo fu scenario di omicidi durante la Resistenza, quando la villa era diventata il rifugio di alcuni partigiani e sarebbe stata incendiata per rappresaglia da parte dei Tedeschi. Oggi la villa è completamente abbandonata ed è stata spesso percepita dalla gente come luogo infestato dai fantasmi.



3

La Chiesa di Santa Marciana, situata all'incrocio del trivio Mergo, Rosora, Tassanare, fu costruita alla fine del sec. XVIII dalla famiglia Borgiani, che nei pressi aveva un palazzo, dedicata a San Placido ma comunemente chiamata Santa Marciana in quanto vi si venera il corpo della Santa. Oggi è proprietà della famiglia Boldrini di Jesi. Gli abitanti del Comune ricordano una leggenda: nel corso di un pellegrinaggio verso Loreto, il somaro che trasportava una Madonna si fermò proprio davanti alla chiesa e non volle più ripartire.



4

La Chiesa di Santa Maria delle Stelle è una piccola chiesa situata al confine tra Mergo e Serra san Quirico. Fu costruita sulle rovine di un antico tempio pagano dai monaci ospitalieri come rifugio per viandanti e pellegrini. Meta di gite e pic-nic durante l'estate, negli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso, è anche luogo di pellegrinaggio e processione per la ricorrenza della *Madonna delle stelle*, il 15 agosto, cioè della *Madonna assunta in cielo*. In questa occasione i Mergiani ricordano la presenza del classico gelataio in bicicletta che portava il gelato a Mergo, oggi esposta al Museo della bicicletta di Fabriano. Anche oggi appare luogo suggestivo, in collina, con una vista aperta su entrambi i versanti. Ad aprire la chiesa è un signore anziano che abita nella casa colonica di fronte, utilizzando il classico chiaveone antico.



5

La Chiesa di San Lorenzo (sec. XV)

è una piccola chiesa situata all'interno del centro storico. All'interno è possibile ammirare la tela del pittore arcevese del sec. XVI Ercole Ramazzani, *La Madonna del Rosario*, e un prezioso reliquiario del 1750, dove è contenuto un pezzo di tela intinta del sangue della Beata Mattia Nazzarena di Matelica. Apparteneva all'Abbazia di Sant'Elena ed era la chiesa del castello di Mergo. Perse la propria autonomia nel XV secolo, quando fu annessa alla Chiesa di San Giovanni del Pino di Serra San Quirico, a seguito dell'uccisione di un prete serrano ad opera dei Mergiani.



6

Locnoloc è un'area di sosta attrezzata per i camperisti. Il nome è l'acronimo esteso di "Locanda senza locandiera".



I luoghi della memoria



7 **L'Acquabona** è una fonte di acqua fresca utilizzata per le persone e per le bestie, dove si andava a mangiare il cocomero d'estate e a prendere il gelato del carretto.





8

I quattro negozi alimentari in centro: il Bar, il Sali e Tabacchi con il telefono degli anni Settanta.

Tutti raccolti ai lati della piccola piazza, nella quale c'era anche l'Asilo. La vita dei Mergiani si svolgeva tutta lì. Alle porte del paese sotto il ponte c'era il fabbro che ferrava le vacche. Entrando in piazza, sulla sinistra, il palazzo del Comune, proseguendo la Chiesa con l'edificio dell'alimentari e il Sali e Tabacchi che aveva il telefono. Sulla destra, il vicolo che portava al Forno e, sulla sinistra, il vicolo che portava al Legnaiolo.

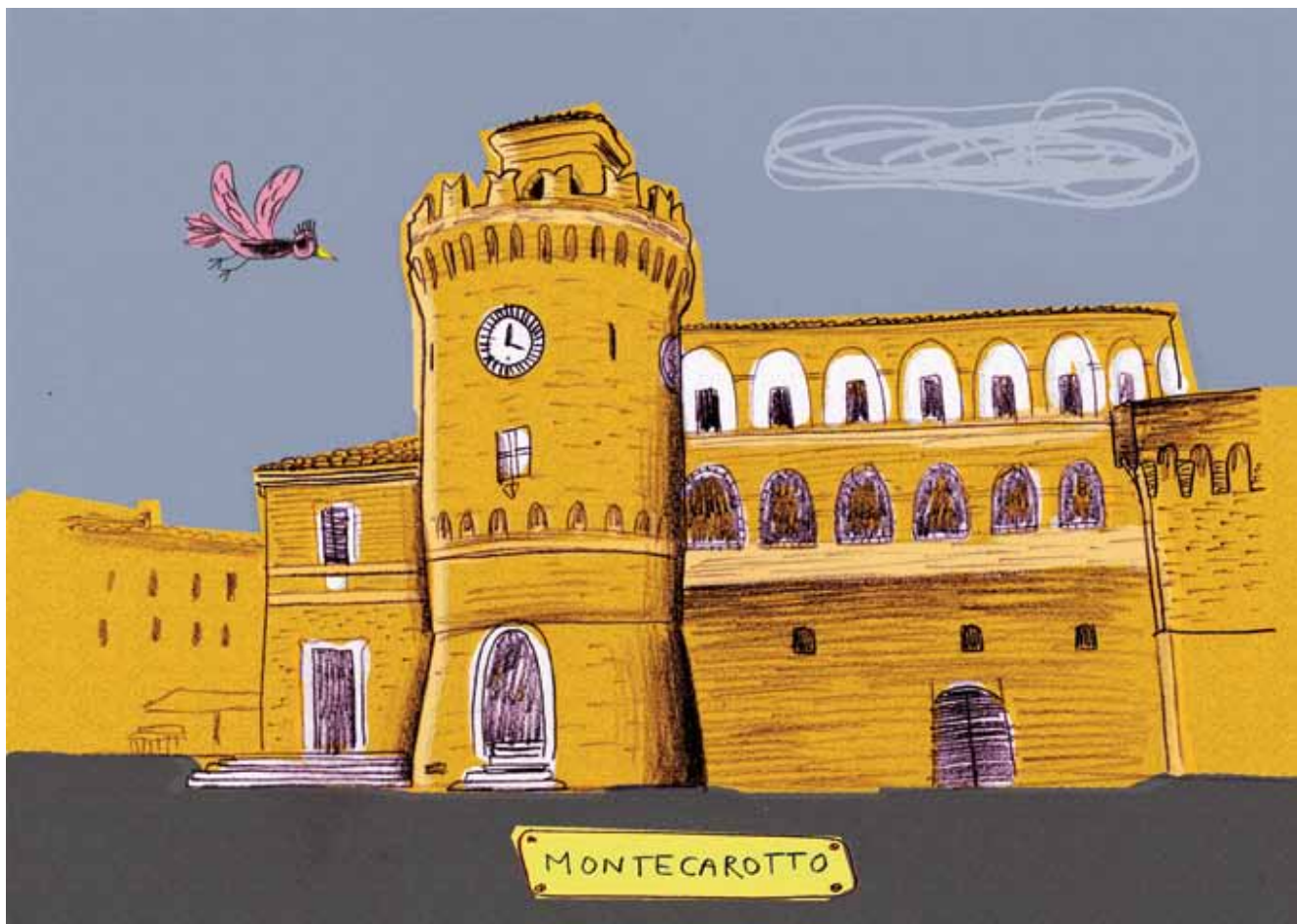
9

Il forno comunale che serviva pane per tutti. Risale al XVII secolo, era pubblico, ed ogni anno veniva affittato. La manutenzione era eseguita dalla collettività. Il forno veniva impiegato per cuocere sia il "pane venale", cioè quello venduto, il cui prezzo era identico a quello praticato a Serra, sia per cuocere il "pane dei particolari" cioè dei privati e fatto in casa.





Le *mappe di comunità* sono la rappresentazione cartografica dei valori che una comunità locale attribuisce al proprio territorio e al paesaggio, alla propria identità e memoria locale. Esse sono state messe a punto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in Inghilterra, con l'obiettivo di comprendere che i luoghi e i territori sono fatti soprattutto di relazioni immateriali e di flussi in buona parte emotivi e culturali. Le mappe di comunità del progetto "ecomuseo del paesaggio" sono state disegnate da **Luca Carnevali** sulla scorta delle informazioni emerse nei contatti, negli incontri, nella raccolta di documenti e nella discussione in focus group con i cittadini di Mergo, Montecarotto, Serra San Quirico, Staffolo, nel corso dell'ottobre 2014 - marzo 2015.



Cartolina utilizzata per il rilevamento dei dati a Montecarotto, disegno di Luca Carnevali

I LUOGHI DEL CUORE DI MONTECAROTTO

(Mostra presso il Palazzo Baldoni di Montecarotto, 6-7 giugno 2015)



La prima narrazione: il nome

I nomi dei luoghi sono i primi veicoli delle narrazioni collegate alle identità locali. Non solo perché essi tradiscono nei loro significati una storia, ma anche perché questi significati sono stati di volta in volta ricodificati alla luce degli avvenimenti contemporanei.

Nel caso di Montecarotto, nome derivante probabilmente dalla storpiatura della espressione latina *Mons arcis ruptae*, cioè monte del castello diroccato, distrutto probabilmente intorno al Mille, rileva una operazione di identificazione totale con la città di Jesi, capoluogo della cosiddetta *Repubblica Aesina*, della quale Montecarotto era un castello. Lo stemma rappresenta infatti lo stesso leone rampante rivolto verso sinistra e coronato che caratterizza anche lo stemma di Jesi.

In quanto castello di Jesi, Montecarotto era obbligato a portare alla festa di San Floriano, patrono di Jesi, il 4 maggio, un Pallio (un vessillo montato su asta con il ritratto del santo o lo stemma di Jesi costituito da un leone rampante) in segno di sottomissione feudale alla città.

Di qui la diffusione del culto di San Floriano, rappresentato spesso con il modellino della città in mano in abiti da centurione romano. Una versione della sua storia lo voleva infatti militare romano precipitato sul fiume Esino, un'altra pastorello nato a Cingoli ed approdato a Jesi, impegnatosi in una corsa da Fabriano a Jesi con il diavolo, nel corso della quale con il segno della croce si sarebbe aperto miracolosamente un varco, la Gola della Rossa che gli consentì di vincere la competizione.

Il culto di San Floriano ha convissuto nel tempo con quello di San Settimio, primo vescovo jesino, rilanciato nel XVII secolo.

Nel XVII secolo e poi nel XIX, a Jesi e nel Contado, fu sviluppato il culto di San Placido, abate benedettino e fondatore di monasteri, le reliquie del quale furono trasferite a Montecarotto nel 1683, sviluppando un culto che nel 1843 fu ufficialmente riconosciuto attribuendo al santo il ruolo di patrono del paese. Il culto popolare di San Floriano si è spesso confuso in loco con quello di San Placido, cui è dedicata una fiera che si tiene a Montecarotto l'ultima domenica di settembre.

Le leggende di Montecarotto

Il toponimo di Montecarotto trae origine da una torre diroccata (*Castrum Turris Ruptae*, poi *Castrum Montis Arceruptae*, oppure *Mons arci ruptae*), già in rovina nel Duecento, intorno alla quale venne poi eretto il castello. Anche la sua Pieve, probabilmente il nucleo che determinò lo sviluppo urbano in origine, collocata com'era al crocevia di diversi percorsi, si chiamava *Sancte Marie Montis Arcrupte*.

La storia del toponimo, tuttavia, come succede spesso, diede origine a diverse altre interpretazioni. Lo storico della città di Jesi Tommaso Baldassini (*Notizie Historiche della Regia Città di Jesi*, 1703) faceva risalire l'etimologia del nome alla figura di un carro pieno di spighe (simbolo del trionfo dell'abbondanza, in relazione alla vivace produzione agricola) che compariva sull'insegna del castello, proponendo l'origine da "Monte Carrotto" poi trasformatosi in Montecarotto. L'idea dell'abbondanza si allargava anche alla identificazione della forma del paese, accostata a quella di un carro.

Un'altra storia più fantastica, raccontata anche nel *Dittamondo*, poema didascalico di Fazio degli Uberti (sec. XIV) scritto a imitazione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, collegava il nome del paese a Giuda Iscariota, il discepolo di Gesù che lo tradì, dunque *Mons Iscariote*, cioè paese di Giuda Iscariota, considerando Montecarotto suo paese natale, argomento confermato dalla diffusione locale degli alberi di fico.

Nel libro III del *Dittamondo* si leggeva infatti: *Entrati nella Marca, com'io conto, / io vidi Scariotto onde fu Giuda, / secondo il dir d'alcun, da cui fui conto*. L'argomento aveva nella Marca qualche seguito perché a Visso si conservava una moneta d'argento, chiamata di Giuda, ritenuta uno dei famosi trenta denari ricevuti per il tradimento di Cristo.

La casa dei topi

Molto tempo fa, in una piccola casa a Montecarotto, c'era una signora molto ricca, però lei era piuttosto anziana e quindi aveva una badante. Questa donna era molto invidiosa dei suoi soldi, così un giorno, mentre l'anziana signora stava bevendo un tè davanti al camino, la uccise. Scappò via con il denaro, però il fantasma del marito della signora la fermò e la scaraventò giù per un burrone.

Si dice che in quella casa, ogni anno, venga il fantasma della signora per vendicarsi e cercare i suoi soldi. È per questo che si sentono strani rumori in quella casa, abbandonata da anni. (*Daniele, Giulia e Loris, Istituto comprensivo di Montecarotto*)



La mostra "I luoghi del cuore di Montecarotto" al Palazzo Baldoni

1

Il Parco del Trabocco è

un'area ricca di flora e fauna ed attraversata dal torrente chiamato Fossato, con un sentiero lungo circa di 10 km. Il parco conserva ancora i resti di un antico mulino che traeva forza motrice dalle acque del torrente che venivano regolate da una sorta di chiuse chiamate appunto *trabocchi*, che consentivano di incanalare l'acqua utilizzata dai numerosi mulini. Il mulino era un luogo di molitura molto importante, non solo per Montecarotto, ma per tutti i paesi limitrofi. In circa tre chilometri, nella parte alta del Fossato, sono stati contati fino a dieci *trabocchi* e ben tre molini. Il mulino era



l'officina fondamentale della civiltà rurale preindustriale. L'insediamento dei mulini ad acqua nel bacino dell'Esino inizia a partire dal XV secolo. La famiglia Biondi, originaria di Roma e di tradizione mugnaia, nel secolo XIX era proprietaria del mulino, abbandonato nel 1924 quando, grazie alla disponibilità dell'energia elettrica, fu possibile spostarlo in paese.

Dei tre molini che operavano al Trabocco, uno è stato recuperato di recente ad uso abitativo, un altro, accessibile dal sentiero pubblico esistente, è ridotto ad un rudere, mentre il terzo è ancora in parte ben riconoscibile e potrebbe essere agevolmente ristrutturato. Pare che il parco sia stato anche luogo di nascondigli per gli abitanti durante la seconda guerra mondiale.

L'intera area rappresenta oggi una risorsa di biodiversità ambientale rilevante per le sue caratteristiche botanico-vegetazionali e per la fauna. È stato oggetto di un progetto scolastico 2009-2010 (documentata più avanti), in cui i bambini della scuola secondaria di primo grado sono stati chiamati ad occuparsi di aspetti particolari del Parco. In questo lavoro la storia del Trabocco viene fatta raccontare dagli elementi che lo costituiscono come le piante, il torrente, gli edifici, le storie.

Negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso il Trabocco veniva sfruttato come lavatoio, e per eseguire la "cura del panno", cioè la procedura per sbiancare i tessuti in canapa. Inoltre c'era una fonte utilizzata per l'approvvigionamento di acqua. Prima della costituzione del parco era abitudine andare a cogliervi le erbe spontanee a primavera.



2

La Piazza rappresenta ancora oggi il luogo più importante di incontro, soprattutto durante le festività. Infatti il paese è ancora vivace in occasione delle ricorrenze religiose. Una di queste è il Natale, occasione di convivialità tra i cittadini, che si ritrovano sotto un grande albero, posto al centro della piazza. È vivo anche il ricordo della fontana che un tempo era in mezzo alla piazza, anzi gli anziani si ricordano che c'erano molte più fontane in paese.

3

Il Teatro. Il teatro situato nella piazza, è stato costruito nel 1877 dall'architetto jesino Raffaello Grilli e realizzato nell'ex convento di San Francesco. Fu inaugurato con l'opera *Maria di Rohan* del maestro Doninzetti. Per alcuni anni è stato anche circolo ricreativo e di ritrovo del Dopolavoro, poi ristrutturato di nuovo e nel 2001 è stato riaperto con un evento del Pergolesi Spontini Festival.



4

Il Museo civico e il Museo Mail Art si trovano, dal 2006, nei locali sottostanti il Teatro comunale. Il Museo Mail Art è stato inaugurato nel 1985 ed è l'unico museo in Italia che si occupa di mail art, cioè di quelle espressioni artistiche che si veicolano attraverso il servizio postale. Secondo gli abitanti questo Museo non è adeguatamente valorizzato e ancora non è entrato in un circuito turistico adeguato, tale da evidenziare l'importanza artistica che rappresenta.

5

Il Palazzo Baldoni è uno dei posti più belli del centro storico di Montecarotto. Con la morte dell'ultimo erede della dinastia Baldoni, Corrado, il palazzo è passato alla Curia vescovile di Jesi per volontà testamentaria nel 1991. Conserva un giardino pensile storico. Oggi è visitabile in estate e in occasione di degustazioni di vino o della Festa del Verdicchio, in quanto è gestito come un bar-ristorante e, secondo gli abitanti, è un luogo da valorizzare.



6

Il Torrione dell'orologio (1509) è il monumento simbolo di Montecarotto e luogo di appuntamento per i ragazzi. Luogo di ritrovo anche negli anni Sessanta/Settanta da dove partire per le gite e scampagnate fuori porta. La piazza si presentava però molto diversa: al posto della fontana attuale c'era un lampione in ferro con una aiuola.

7 **Le chiese rurali**, di campagna, intorno alle quali è ancora vivo il ricordo della vita del “Quartiere di campagna” di quaranta anni fa, quando le famiglie si riunivano nella casa più grande per condividere serate di giochi e di danze. In particolare, la **Chiesa di San Pietro**, nella campagna fuori dal paese. Questa tradizione si è trasformata nella consuetudine di fare la cena sociale in strada, in occasione della festa di San Pietro. Si organizza una tavolata di circa quaranta persone all’aperto e ognuno cucina qualcosa. La festa è organizzata dai residenti della zona, per continuare ad avere momenti di socializzazione di quartiere. L’iniziativa è motivata dal desiderio di non perdere lo spirito del “vicinato”.



8 **La Chiesa Collegiata SS Annunziata** è situata all’interno del centro storico. È stata ricostruita a partire dal 1779 e i lavori furono conclusi nel 1807, su progetto dell’architetto domenicano Pietro Belli, che progettò anche la chiesa di San Domenico di Ancona. Al suo interno conserva un’*Annunciazione* del XVI secolo nello stile del Beato Angelico e un’altra del XVII sec.; altre opere del XVI e XVII sec. Tra le varie opere da sottolineare la *Madonna Incoronata con Angeli e Santi* di Ercole Ramazzani del 1588 e una scultura in legno del Cristo del 1781 di Corrado Teutonico. Per queste opere e per la sua storia artistica gli abitanti di Montecarotto assegnano a questa chiesa un alto valore artistico e culturale.





9

La Chiesa di San Filippo Neri fu costruita in occasione della pestilenza scoppiata a Jesi e nel contado nel 1456. Allora la popolazione di Jesi invocò la Vergine presso un'edicola posta fuori la città e costruì una cappella che venne intitolata alla *Madonna della Misericordia*, poi *Madonna delle Grazie*. All'interno era originariamente conservata la tela, commissionata nel 1561 ad Antonuccio da Jesi, rappresentante *La Madonna delle Grazie che con il suo manto protegge il popolo di Dio*. Nel 1653 la Chiesa venne affidata ai sacerdoti della Congregazione oratoriana che la intitolarono a San Filippo Neri.

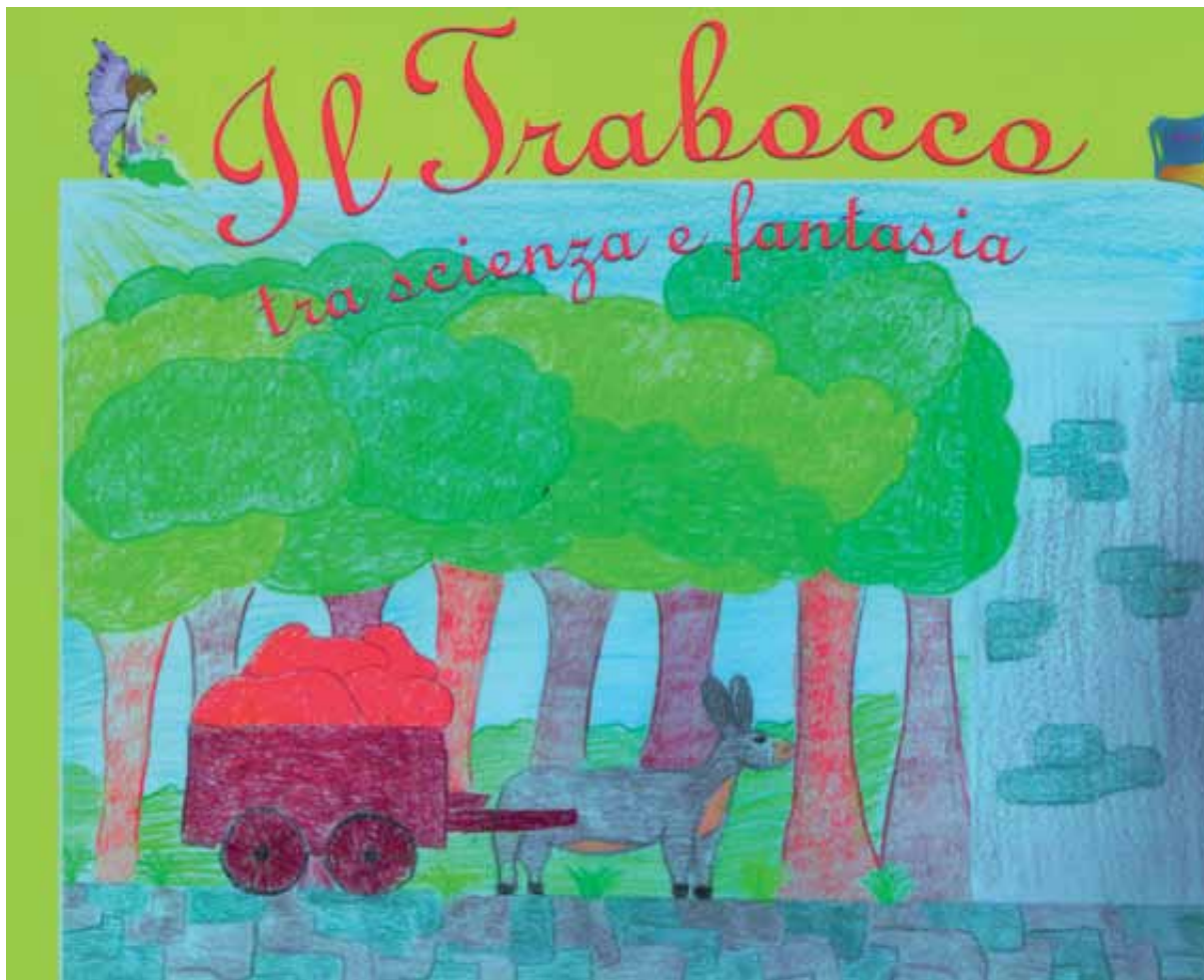
La chiesa originaria era diversa da quella attuale: l'edificio era a pianta rettangolare e il piano di calpestio era molto più basso dell'attuale, probabilmente al livello dell'attuale piano stradale. La Chiesa venne poi ricostruita nelle forme attuali con pianta circolare e tre altari all'inizio del secolo XVIII, intorno al 1710. La chiesa era ornata dal quadro dell'Aquilini, da *La Madonna del Carmelo* del 1678 di Giacomo Pincellotti e dalla *Madonna con Bambino e i Santi Francesco, Giuseppe e Agostino* di Ercole Ramazzani. Le suore fecero anche dipingere quattro medaglioni sotto la volta della cupola raffiguranti le *Storie di Santa Teresa, Sant'Elia e di San Giovanni della Croce*. Nel 2006 è stata sottoposta ad un importante restauro per la sola parte esterna.

10 Da evidenziare tutti i **luoghi panoramici** nel paese, compresi i cosiddetti *Murelli* luogo di passeggiate romantiche degli adolescenti, ma anche per ammirare i panorami montani e le vallate circostanti.



11 **I luoghi della resistenza, il giardino della Liberazione** inaugurato il 30 luglio nel 2004, a ricordare la famosa **battaglia di Montecarotto**, che durò dal 25 al 30 luglio 1944. La battaglia appartiene alla fase conclusiva della lotta di liberazione della provincia di Ancona, nel corso della seconda guerra mondiale. Lo scontro vide i partigiani della Brigata Maiella, insieme a un distaccamento del Secondo Corpo d'Armata polacco, affrontare l'esercito tedesco, deciso a riprendersi la cittadina appena abbandonata. Montecarotto fu raggiunta dalle truppe partigiane della Brigata Maiella il 26 luglio 1944, sostituite il 29 seguente da cinque compagnie della 184^a divisione paracadutisti "Nembo" che vi rimasero fino al 4 agosto.

Il Trabocco e i luoghi del cuore dei bambini



Dalle cartoline "I luoghi del cuore di Montecarotto" compilate dai bambini (2015):

"A Montecarotto troppi personaggi / sono abbandonati come stracci. / Da quelli proprio matti / a quelli solo un po' strani: / c'è Gennario che non si veste / e Iole che ha la peste; / c'è Schiarolo che ci rincorre / e l'uomo con la bici a ruote storte. / Sembra sempre che tramino qualcosa, / mai felici e persi nel loro mondo / come se vivessero da soli (Mohamed). "Sotto le mura" è piacevole stare lì perché penso che sia un luogo magico che racchiude una grande storia" (Giada). "Montecarotto in alto in alto sta / e tanto freddo fa. / Splende il suo paesaggio / verde, rosso e giallo. /

C'è una torre molto bella / in piazza con una fontanella. / Quando è tutta illuminata / rende magica la serata. (Sabrina). "Su questa piccola panchina / i ragazzi si baciano per la prima volta" (Katalina). "Care colline senza ombra, / vedervi da lontano / mi fa sentire così piccola (Alessia). "Il soprannome di D. M. è Babbo Natale, perché è gentile e ama il Natale. (...) Vedo il pomodoro e penso alla sua testa mezza pelata e con pochi capelli bianchi. Porta gli occhiali come quelli di Babbo Natale. Ha sempre una camicia con una foto delle Hawaii sul dietro. Indossa pantaloni di colore diverso: bianchi, neri, marrone o grigi. Alterna le scarpe da ginnastica a quelle eleganti, come le portano i cantanti" (Debora).

I luoghi da valorizzare secondo i bambini: la torre, i parchi, la piattaforma, il teatro.

I luoghi da cancellare: le case abbandonate del centro storico, il vecchio cinema, il Mattatoio, le Scuole vecchie.

I disegni dei paesaggi del Trabocco sono tratti dai lavori scolastici al Parco del Trabocco degli allievi della scuola "Gallo Galli" di Montecarotto negli anni 2009-2010, pubblicati nell'opuscolo *Il Trabocco tra scienza e fantasia*.





I luoghi della memoria







Le *mappe di comunità* sono la rappresentazione cartografica dei valori che una comunità locale attribuisce al proprio territorio e al paesaggio, alla propria identità e memoria locale. Esse sono state messe a punto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in Inghilterra, con l'obiettivo di comprendere che i luoghi e i territori sono fatti soprattutto di relazioni immateriali e di flussi in buona parte emotivi e culturali. Le mappe di comunità del progetto "ecomuseo del paesaggio" sono state disegnate da **Luca Carnevali** sulla scorta delle informazioni emerse nei contatti, negli incontri, nella raccolta di documenti e nella discussione in focus group con i cittadini di Mergo, Montecarotto, Serra San Quirico, Staffolo, nel corso dell'ottobre 2014 - marzo 2015.



La passeggiata "Arte nel Parco", Parco del Trabocco di Montecarotto, domenica 7 giugno 2015

I progetti artistici che hanno partecipato a "Arte nel Parco" 2015

"Mondo alla rovescia" Gruppo Boote (Jesi - Santa Maria Nuova)

Ispirate dalla lezione surrealista e dadaista – della quale Montecarotto è custode nel prezioso e originale Museo della Mail Art – al Parco del Trabocco due querce secolari e una panchina si trasformano nello scenario invertito e stravolto della visione e della percezione consueta di una passeggiata al parco. Le querce affondano le loro radici in aria, un manichino senza volto padroneggia sulla panchina senza alcuna volontà di azione specifica, se non quella di chiedere, a chi osserva, di convertirsi al suo mondo ribaltato di posizioni sovvertite. È il vuoto del cielo il *mondo vero* in cui si perde lo sguardo del manichino. Come se volesse condurci ad uno stato conoscitivo oltre la realtà (*surrealtà*), l'uomo-manichino espande, in libertà, tutte le sue potenzialità immaginative, accedendo a ciò che sta oltre il visibile, oltre il cielo fisico. Il lavoro si avvale di tutti i materiali e le forme disponibili nel luogo – il *ready-made* della natura – e costruisce un'opera minimalista, lasciando l'interpretazione di un *possibile* messaggio interamente al singolo individuo.

"Serie di paesaggi" Branciforte (Jesi)

L'intento poetico di questa installazione è mostrare come lo scenario naturale, quando non è concepito come elemento accessorio per la composizione di un'opera o semplice rappresentazione di un luogo, ma viene sentito e *narrato* pittoricamente dall'artista come tema autonomo, esprime una forza evocativa che coinvolge l'osservatore. La serie di paesaggi proposta nasce dalla libera sperimentazione di come l'ambiente naturale, dinamico di per sé, possa attraverso i cambiamenti di luce, ombra e toni cromatici disegnare lo spazio e la profondità in modo del tutto inatteso. Le opere sono state realizzate nell'arco di un periodo abbastanza lungo. Ho osservato il fiume, lo scorrere dell'acqua, il variare del paesaggio con i cambi di stagione e nei vari momenti del giorno cercando di cogliere ciò che avveniva con il variare della luce per ricostruire poi idealmente sulla tela la dinamicità di tutto questo scorrere materico e temporale. Le opere proposte sono state realizzate con tecnica mista su legno, tela e carta di bambù.

"Le parole altrimenti mancanti" Federico Brocani (Jesi)

Vorrei poter costruire, con l'aiuto del pubblico, un'opera che rappresenti il più nettamente possibile un aspetto specifico del territorio. Più che una passione la definirei una missione dove tenteremo, di mettere in salvo tutte quelle parole che non usiamo più per non perdere la memoria di quello che siamo stati. Il tutto per definire l'immaginario di un'epoca; conoscerla serve ad allargare lo sguardo sulla realtà, a cogliere sfumature a cui mai avremmo pensato e dettagli che fanno la differenza. Coinvolgerò il pubblico nella ricerca e nella raccolta delle parole cadute che rischiano di sparire e che andranno ad incastrarsi l'una con l'altra solamente se tutti noi saremmo aperti verso l'altro. Il progetto vuole essere un tentativo non ultimo di risveglio essenziale per momenti di vera e propria

condivisione e sentimento popolare perché bisogna (pre)occuparsi di più delle parole che parlano di quello che siamo. Quelle che funzionano a mo' di scrigno dell'anima. Questa cultura popolare non si deve spegnere, ma ardere per bruciare la fiamma della filosofia poetica.

"La casa di Phi" *Laura Della Valle (Macerata) canne, spago, yuta 13 x21 m, 2015*

La lumaca è bene ancorata alla terra e mentre si muove da un luogo a un altro porta con sé la sua dimora, costruendone anno dopo anno, sin dalla nascita, la sua delicata architettura.

Questa immagine si fa metafora della vita contemporanea essenzialmente divisa tra il bisogno di costruire stabilità e sicurezza attorno a qualcosa di materiale, e la necessità di mobilitarsi portando con sé ciò che si è accumulato e ottenuto, così da rafforzare un modello mentale che protegge e rassicura. Eppure la spirale – il guscio della lumaca -, simbolo per eccellenza dell'infinità della natura, riassume in sé duplici aspetti – pieno/vuoto, stabile/mobile, interno/esterno, fragile/solido – mostrandoci attraverso queste dicotomie che anche ciò che appare solido ed eterno rimane essenzialmente effimero, soggetto all'erosione naturale del tempo.

"Sui Sassi" *Francesca Fava (Fabriano)*

La performance in pietra e natura consiste nella creazione di sculture di sassi uniche ed effimere realizzate unicamente mediante l'utilizzo di sassi e l'applicazione delle leggi della Fisica e della forza di gravità. La ricerca dell'equilibrio tra gli elementi comporta l'esercizio della concentrazione e della percezione del fluire armonico della vita. Le dinamiche tensionali vengono azzerate nel punto di equilibrio raggiungendo uno stato di quiete fisico e mentale: dal materiale all'immateriale, dal peso alla leggerezza nell'annullamento delle forze che porterebbero i sassi a cadere; le sculture così create, senza elementi aggiunti ed integralmente in pietra locale, sono pervase da un senso intrinseco di fantastico e di meraviglia scaturito dal vedere sassi come magicamente sospesi: anche i sassi possono volare!

"Di passaggio" *Federica Loredan (Genova) Ideazione/coreografia/composizione musicale/interpretazione: Federica Loredan con il sostegno di BFGÉ – The Bogliasco Foundation, Centro Culturale Mojud*
Essere di passaggio. Sfiare un posto senza metterci radici, forse senza tornarci più, ma portarne addosso i segni nella prossima tappa. Abitare il luogo per pochi minuti, senza lasciarvi una traccia. Passare di lì "per caso". Ma niente è per caso e tutto si rivela un tramite. Passare da un luogo ad un altro, trasformarsi da uno stato ad un altro, evolversi. Un ponte. Scrive l'artista: "affascinata da tempo dal tema dell'acqua, per sonorità e immaginario e legata nelle mie creazioni all'ambiente circostante, mi sono trovata a lavorare in diverse occasioni, per performance *in situ*, in riva al mare, sul greto di un fiume, accanto a una fontana. Nel tempo l'acqua, da semplice elemento scenografico e a volte limite dinamico-spaziale, è diventata elemento sonoro, evocativo, co-protagonista in un dialogo ritmico e narrativo."



Francesca Fava, autrice dell'installazione "Sui sassi", vincitrice di "Arte nel Parco" 2015

"Roba naturale" Arianna Mandolesi (Fermo)

Naturale sinonimo di ordinario, normale, comune, consueto, logico, ovvio, regolare e legittimo. Naturale sinonimo di istintivo, innato, originario, spontaneo, semplice ed immediato. Roba naturale vuole riflettere sui comportamenti e tendenze della nostra epoca. Appesa ad un albero una ex tossica dialoga con la foresta pregando affinché altri corpi non cadano nella trappola della "roba naturale". Danzando con la terra invocando gesti lontani, si va alla ricerca di un movimento guidato da impulsi ed attitudini infantili. La foresta ci mette alla prova dicendo solo quello che siamo pronti ad ascoltare. Anime anche loro gli alberi, scavano nel silenzio svegliando i nostri sogni nascosti ed incubi peggiori.

"How are you today?" Francesca Pierelli (Sirolo)

In un mondo in cui l'unico mantra che recitiamo è lo slogan della Nike, in cui la Coca-Cola è proprietaria del concetto di felicità e l'autostima è contenuta nell'armadietto dei cosmetici, l'unico linguaggio possibile per l'artista Francesca Pierelli è quello pubblicitario. Nel progetto che sarà presentato a Montecarotto, delle emoticon appese agli alberi del Parco ci racconteranno lo stato d'animo dei protagonisti della passeggiata.

"L'anello mancante" Yuri Punzo - Luoghi Comuni (Fermignano)

"Le radici, quelle degli alberi, in realtà le abbiamo anche noi, Essere umani come alberi, legati da radici invisibili ad un terreno, Ad un luogo che ci nutre e ci cresce..." Uno scherzo dell'evoluzione, un imprevisto che pone la questione di dove tracciare il limiti dell'umanità. Dove inizia l'uomo? Quante sono le specie di confine che abbiamo dimenticato per fare spazio all'idea di uomo che si adatta meglio alla nostra aspettativa. Questa deviazione dal naturale percorso ci fa porre l'attenzione sul legame inestricabile tra noi e l'elemento naturale e di conseguenza sulla cura che dovremmo riservare alla terra che viviamo, ci coglie di sorpresa, distratti di fronte all'evidenza che non possiamo ferire lei senza fare del male anche a noi.

"Salutatechidomandadime" Alice Toccaceli - Luoghi Comuni (Fermignano)

A Volterra c'era il Manicomio. Quando l'hanno chiuso, hanno lasciato tutto lì. Ora quel posto sembra una carcassa di un animale preistorico, sventrato, che si lascia attraversare, vedere dentro, e se ci vai puoi trovare di tutto, come dentro la pancia di una balena: vecchi ricettari dei medici, sedie, materassi e portavivande. Le cose dei matti. Frammenti che evocano storie in assenza di soggetti. Cento lettere mai spedite dentro quell'enorme ventre vuoto. Richieste di aiuto, di visite, di danaro, mai giunte a destinazione che raccontano un'umanità variegata, sorprendente, caustica. Vorrei portarle dentro il bosco perché, come al manicomio, l'uomo lì dentro diventa più piccolo, si mette in disparte e ascolta meglio. Vorrei che qualcuno potesse leggere e accogliere quelle richieste, vorrei

trovare per quelle parole dei destinatari ideali. Il pubblico che partecipa alla performance potrà decidere se le lettere debbano restare a sciogliersi nella foresta o se salvarne qualcuna e spedirla con l'intento di dare avvio ad una virtuosa catena di ascolto.

"Harmoniques" *Laurent Trezegnies (Belgio)*

Nel suo lavoro l'artista belga ricerca un approccio relazionale con i luoghi, servendosi di nastri colorati con cui connette alcuni elementi-chiave del paesaggio. Tuttavia, l'opera non è il nastro né gli oggetti che esso evidenzia, ma è lo spazio che in tale procedimento viene descritto, e, dunque, reinventato. Lo spirito degli interventi di Laurent Trezegnies è quello di evidenziare prospettive e punti di fuga inediti anche per i residenti che, in tal modo, sono costretti a mettere a fuoco differenze o dettagli a cui mai avevano fatto caso prima.

"Ci metto una pietra sopra" *Gianluca Valeriani (Fermo)*

La realizzazione dell'opera dell'architetto Gianluca Valeriani, si basa sulla ricerca dell'equilibrio tra pietre. Un cammino lungo e difficile che esige calma e umiltà in totale sintonia con l'ambiente. Un'immersione nel silenzio e nell'ascolto della natura che si traduce in un cammino di conoscenza, un continuo processo di riflessione/elaborazione tra l'uomo e la natura fino a trovare il punto d'equilibrio, scambio percettivo tra soggetto e pietra. Energia potenziale condensata che aspetta di liberarsi-esplosione-crollare. Equilibrio e profondità sono i temi su cui lavoro negli ultimi anni.

"Il bosco politico #2" *Tamara Vignati (Ancona - Parigi)*

È un'azione performativa partecipata che si propone di essere un invito alla riflessione sul rapporto uomo-natura con la lettura di alcuni brani di Lev Tolstoj. Nel Parco vi è una postazione fissa di caccia; la caccia è un paradosso in cui il cacciatore pur identificandosi con la natura la uccide. La lettura avviene camminando e le pagine del libro sono condivise con il pubblico e con l'ambiente circostante.

"Arte nel parco" è stato condotto dalla regista e attrice **Adriana Zamboni**.

Adriana Zamboni, cofondatrice nel 1975 del Laboratorio Teatro Settimo, si occupa di invenzione e realizzazione di spettacoli teatrali, elaborazione di progetti e laboratori che riguardano l'Ambiente, il teatro pedagogico, allestimenti di mostre e installazioni urbane, produzioni grafiche e video. Collabora con alcune importanti realtà teatrali e artistiche Italiane per produzioni teatrali-multimediali (Associazione Inteatro di Polverigi (Ancona), Giallo Mare Minimal Teatro di Empoli (Firenze), Cantieri Teatrali Koreja di Lecce, Teatro Regionale Alessandrino, Segni d'Infanzia di Mantova, Dipartimento Educazione del Castello di Rivoli Museo d'Arte Contemporanea); è referente per il progetto teatro-scuola della città di Settimo Torinese con oltre quaranta laboratori di teatro, video e arte.



Cartolina utilizzata per il rilevamento dei dati a Serra San Quirico, disegno di Luca Carnevali

I LUOGHI DEL CUORE DI SERRA SAN QUIRICO

(Mostra presso la chiesa di San Filippo Neri, 16-17 maggio 2015)



La prima narrazione: il nome

I nomi dei luoghi sono i primi veicoli delle narrazioni collegate alle identità locali. Non solo perché essi tradiscono nei loro significati una storia, ma anche perché questi significati sono stati di volta in volta ricodificati alla luce degli avvenimenti contemporanei.

Nel caso di Serra San Quirico, lo stemma civico rappresenta un santo con la *lorica*, l'armatura del legionario romano, con la palma del martirio, un pennone bianco crociato di rosso su un monte a cinque punte.

La tradizione del paese ricorda il del culto dei santi Giulitta e Quirico, vedova e figlioletto cristiani martirizzati nella Licaonia (odierna Turchia) ai tempi di Diocleziano, introdotto a Serra da San Romualdo nell'XI secolo.

Ma lo stemma civico rappresenta San Quirico contaminando due tradizioni, cioè mescolando questa a quella che raccontava di Quirico come un legionario romano della Legione Tebea convertitosi al Cristianesimo.

Le due tradizioni, come spesso succede, si confondono e, a Serra, il santo bambino Quirico veste una piccola armatura anche nelle rappresentazioni che lo ritraggono accanto alla madre con il profilo della città in mano, come la scultura settecentesca della chiesa omonima.

Accogliendo questa versione, in anni più recenti, la comunità di Serra San Quirico confermava probabilmente, quindi, la propria tradizione, ma la piegava alla situazione del XVI secolo, quando era ormai entrata nell'influenza politica della città di Jesi, il cui antico santo protettore, San Floriano, celebrato nel pallio che ogni città sottomessa doveva portare in segno di sottomissione il giorno della festa a lui dedicata, era rappresentato anche lui nelle vesti di un militare romano.

Le leggende di Serra San Quirico

Il temporale di San Romualdo

La prima leggenda è quella fondativa e utilizza la figura di San Romualdo che si sarebbe trovato, intorno al Mille, al centro di una bufera nei pressi del Monte Murano e avrebbe cominciato a pregare per far cessare il temporale. In ringraziamento del miracolo avrebbe fatto costruire una chiesa dedicata ai santi Quirico e Giulitta in ricordo della vicenda capitatagli il 15 luglio, giorno dedicato alla celebrazione di questi santi secondo il calendario bizantino.

La nascita dalla Gola della rossa

La nascita della Gola della rossa viene raccontata dalla tradizione con una leggenda che vede il nome di Floriano, omonimo del santo protettore di Jesi, come protagonista di una competizione con il diavolo. Il giovane sfidò il diavolo in una corsa da Fabriano a Jesi contrassegnata da prodigi reciproci rivolti a rallentare la corsa dell'avversario. Alla fine il demonio creò magicamente il Monte Murano per fermare il giovane, ma grazie a un segno di croce, egli riuscì a dividerlo in due, generando così la gola e riuscendo vincitore grazie a questo artificio.

La Sacra Spina

Come ogni luogo di devozione, anche Serra dispone di una reliquia importante: la *Sacra Spina* della corona di Cristo che la tradizione vuole essere stata portata da un crociato nel XIII secolo, oggi conservata in un reliquiario della Chiesa dei Santi Quirico e Giulitta. Uno studioso di templarismo, Petromilli, ha identificato il crociato con un templare fabrianese, il cui nome potrebbe essere Guido da Collamato o Guido dall'Amato, che avrebbe sottratto la spina ai musulmani.

Anche questa tradizione, come molte altre, fu probabilmente creata, tuttavia, molto tempo dopo per sostenere il prestigio di chiese e istituzioni locali. Gli statuti comunali non ne fanno cenno infatti a metà del XV secolo e se ne comincia a parlare solo nel XVI secolo. La forza dell'immagine era tale che se ne proiettava indietro la portata, mescolandola agli altri racconti.

Secondo la narrazione popolare, infatti, il reliquiario della Sacra Spina, portato in processione dal pievano del tempo insieme al popolo, avrebbe disperso, disorientato e immerso nella nebbia i Goti o altri invasori e fatto cadere in ginocchio e immobilizzato i loro cavalli.

Testimonianze affermano che, il 25 marzo (festa dell'Annunciazione) del 1635 o del 1636 (altra fonte dice del 1700), sulla spina sarebbe comparso un piccolo fiore bianco. Nel 1854, durante un'epidemia di colera, la spina si sarebbe piegata da un lato e avrebbe sanguinato copiosamente, dopodiché l'epidemia sarebbe andata gradualmente cessando. A celebrazione della protezione del paese assicurata dalla reliquia vennero istituite cerimonie annuali di devozione incentrate sul bacio rituale dei fedeli alla Sacra Spina.

Dal XVI secolo, comunque, ogni personaggio importante che si recasse in paese non mancava di visitare la venerata reliquia. Nel 1539 lo fece papa Paolo III di ritorno da un viaggio a Loreto, nel 1841 Gregorio XVI se la fece portare nella chiesa dedicata alla Madonna di Loreto posta sulla via Clementina per venerarla.

La grotta della capra

Anche i luoghi naturali seguono il meccanismo delle narrazioni per essere identificati: è il caso della Grotta della capra.

Questa grotta è collegata alla diffusione di una leggenda: due innamorati di famiglie avverse vi trovarono rifugio. Ma la ragazza finì per trasformarsi in una capra e il ragazzo in un masso a guardia della porta, che tuttavia lascia ancora aperto uno spiraglio dal quale esce una capra che lancia un grido lacerante.

Su questo tema della Metamorfosi, utilizzato sin dai tempi del poeta romano Ovidio (vissuto a cavallo tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.) per spiegare molti nomi di luoghi attraverso delle storie, si sono soffermati nel 2008 alcuni artisti che a Serra hanno interpretato questo mito con alcune opere esposte all'aperto.

La leggenda di Tattabao

Un tale Cristoforo, tornando alla sua casa nel castello di Rotorscio, nei pressi di Serra, fece un tratto di strada con un contadino che, al bivio, gli chiese di conservare per lui due bisacce che sarebbe poi tornato a prendere. Cristoforo si accorse che erano molto pesanti e le ripose in una cassa in attesa del suo ritorno. Ma nessuno si fece vivo per otto anni e, constatato che le bisacce contenevano monete d'oro, pensò di comprarsi un podere ed una nuova casa.

Ma dopo cinquanta anni, diventato vecchio, nel 1731, il personaggio misterioso fece di nuovo la sua comparsa a reclamare le bisacce e, constatando che il denaro era stato speso, si arrabbiò moltissimo, trasfigurandosi in un demonio che gridava "Tattabao", espressione che divenne il soprannome di Cristoforo.

1 **Piazza della Libertà** in centro, con la torre comunale del XIII secolo, abbassata ai primi del Novecento per darle maggiore stabilità, la fontana cinquecentesca, la Loggia Manin con la vista della vallata e dei paesi vicini. Vicino alla fontana c'è una botola che consente di scendere nella antica **cisterna** utilizzata come riserva d'acqua dai Serrani. Qualcuno si è calato a visitarla scoprendo che ha una forma rettangolare di otto metri circa per quattro di altezza. La cisterna fu più volte visitata da personalità delle classi dirigenti serrane attestate da graffiti che ancora sono visibili, a partire dal secolo XVII.



2 Il **Palazzo Municipale**, che risale al sec. XV, con il cortile interno a chiostro. L'archivio storico, ricco di documenti tanto numerosi quanto antichi, in particolare gli statuti comunali (sec. XV) e pergamene, è ora conservato nel complesso monumentale Santa Lucia.



3 Il **Palazzo Ortolani** con artistico portale e linee architettoniche ben conservate.



4 Il **Palazzo Piccioni** e il **Palazzo del Popolo** (Casa del Fascio nel Ventennio). Il primo, già convento dei Padri Filippini, ha linee molto raffinate; all'interno un soffitto ligneo a casettoni di fattura molto pregevole.



5 Il **Palazzo della Meridiana**, insieme alla campana dell'orologio. La **Torre dell'orologio** era originariamente più alta e l'orologio risaliva al 1898. Nel 1928 la torre fu abbassata di otto metri creando la merlatura attuale e vi fu collocato un nuovo orologio. Attualmente c'è un orologio diverso, con i numeri in ferro, mentre il vecchio, ricostruito dopo il terremoto, è ancora posizionato alle spalle di quello attuale.



6 **Palazzo Bocci**, salendo la lunga scalinata di via Marcellini, dedicata a un patriota serrano del XIX secolo, sulla destra, è caratterizzato dal portale bugnato.



7 **La Chiesa di Santa Lucia** (costruita nel XIII secolo e modificata nel XVI-XVII) ha un bellissimo interno in ricco barocco marchigiano, altari dorati, soffitto riccamente decorato nel XVII secolo e numerosi dipinti. La chiesa ospita uno dei più antichi e pregevoli organi delle Marche (1675). Un monumentale chiostro collega la Chiesa di Santa Lucia all'omonimo **monastero silvestrino** (sec. XVIII), utilizzato come scuola pubblica dall'Unità, successivamente restaurato. Ospita oggi la **Cartoteca Storica delle Marche**, una raccolta dedicata alla cartografia storica delle Marche, la **Collezione Casoli** dedicata all'arte contemporanea, il **Museo territoriale del Parco della Gola della rossa e di Frasassi**, che ha i propri uffici al piano superiore.



8 **La torre del Cassero**, notevolmente abbassata per motivi di stabilità nel secolo scorso, era il baluardo del paese e per questo scopo venne munita per resistere agli attacchi esterni; era un punto di vedetta e di segnalazioni capace di dominare tutta la Vallesina.



9 **Le copertelle** sono una caratteristica di Serra San Quirico: strade coperte ricavate sopra le mura di cinta del paese e sovrastate ancora dalle abitazioni. Rappresentano un tangibile ed originale esempio di cura tutta particolare nell'arte della fortificazione per proteggere il paese da attacchi esterni, potendo allo stesso tempo sfruttare l'invidiabile elevata posizione rispetto agli assalitori e la possibilità di veloci spostamenti interni, favoriti anche da camminamenti sotterranei e convergenti. A questi erano associate ampie cisterne sotterranee per immagazzinare acqua e grano necessari in caso di assalti. In tempo di pace, le copertelle rappresentavano la sede delle attività artigianali delle varie corporazioni. Dopo una breve interruzione della strada principale d'ingresso al paese, che ne tronca una parte, le copertelle costeggiano oggi tutta la zona ovest ed arrivano fino al colle, dove si trova la punta di prora delle mura di fortificazione che danno al paese la caratteristica forma di una nave.



10 **La Chiesa di San Quirico**, dedicata ai Santi Quirico e Giulitta (martiri di Tarso, nell'attuale Turchia), fu fondata nei primissimi anni dopo il mille da San Romualdo. In questa chiesa è conservata la santa reliquia della *Sacra Spina* che una secolare tradizione popolare riconosce come una delle spine che componevano la corona di Cristo. La reliquia viene tradizionalmente venerata ogni venerdì di marzo, antecedente al venerdì santo di Pasqua. La Spina si presenta con la punta mozza e macchiata di sangue. Dalla metà del secolo XIX e fino ad anni recenti si ricorda questa celebrazione come tra le più importanti di Serra. Durante la venerazione, il paese si riempiva di pellegrini, vi erano fiere e mercati. Una cisterna di riserva idrica che si trova sotto la chiesa di San Quirico, in prossimità dell'altare del Rosario, è definita **Pozzo di San Romualdo**. Si narra che fino al secolo scorso, l'acqua del pozzo fosse utilizzata dai Serrani e dai pellegrini per curare le malattie, per il suo potere miracoloso.



11 **La Chiesa San Filippo Neri**, in prossimità della piazza, ha una cantoria lignea di notevole pregio.



12 Un luogo importante per gli abitanti di Serra San Quirico è il **Monte Murano**, mèta di numerose passeggiate immerse nella natura, che domina il paesaggio circostante dalla costa adriatica fino a San Marino. In alcuni giorni limpidi si può vedere anche Loreto. Il Monte Murano (882 m slm) fa parte della Gola della Rossa e di Frasassi.



13 **Il Parco delle rimembranze.** Situato all'ingresso del paese, era nato dalla volontà di ricordare i caduti della Grande Guerra. È stato ristrutturato nel 2001 valorizzando la sua posizione panoramica e il rapporto con le mura cittadine.



Dalle cartoline "I luoghi del cuore di Serra San Quirico" compilate dagli allievi dell'Istituto comprensivo di Serra San Quirico (2015). Luoghi da valorizzare: il Parco di Serra Stazione, la fontana, Santa Lucia, le copertelle, il fiume, le logge, l'abbazia di Sant'Elena, il Cassero, le porte delle mura.



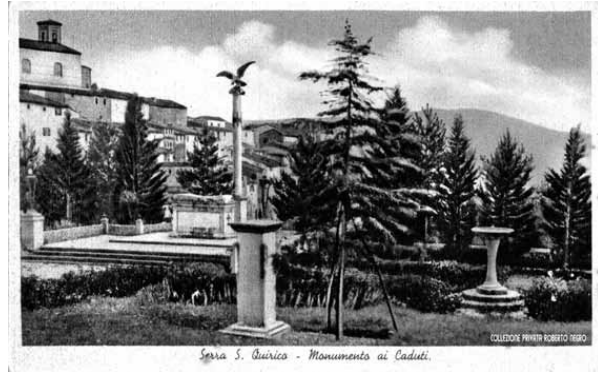
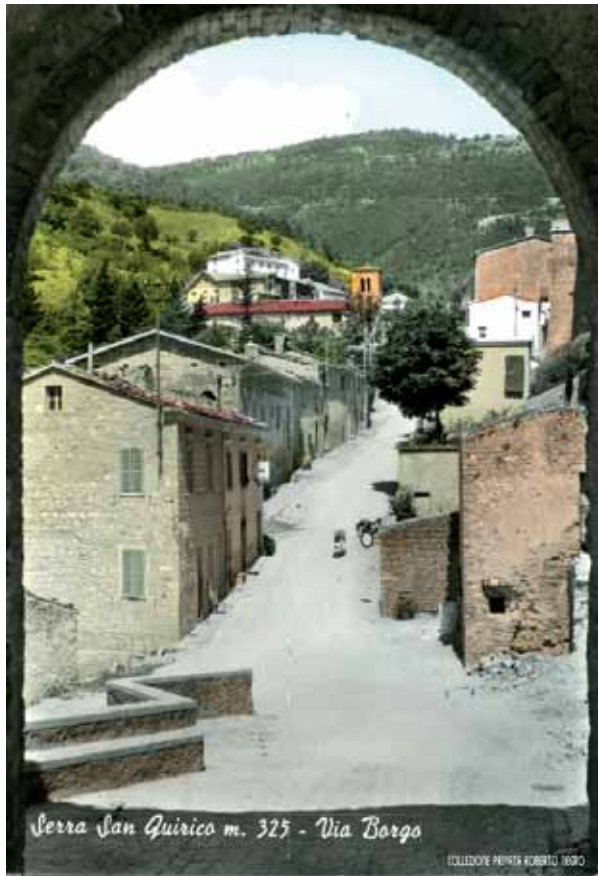
I luoghi della memoria

Il K3 storico locale dove si poteva mangiare, dormire e ballare. Era il luogo dove si potevano incontrare persone di tutta la provincia. Famose le sue feste di carnevale.



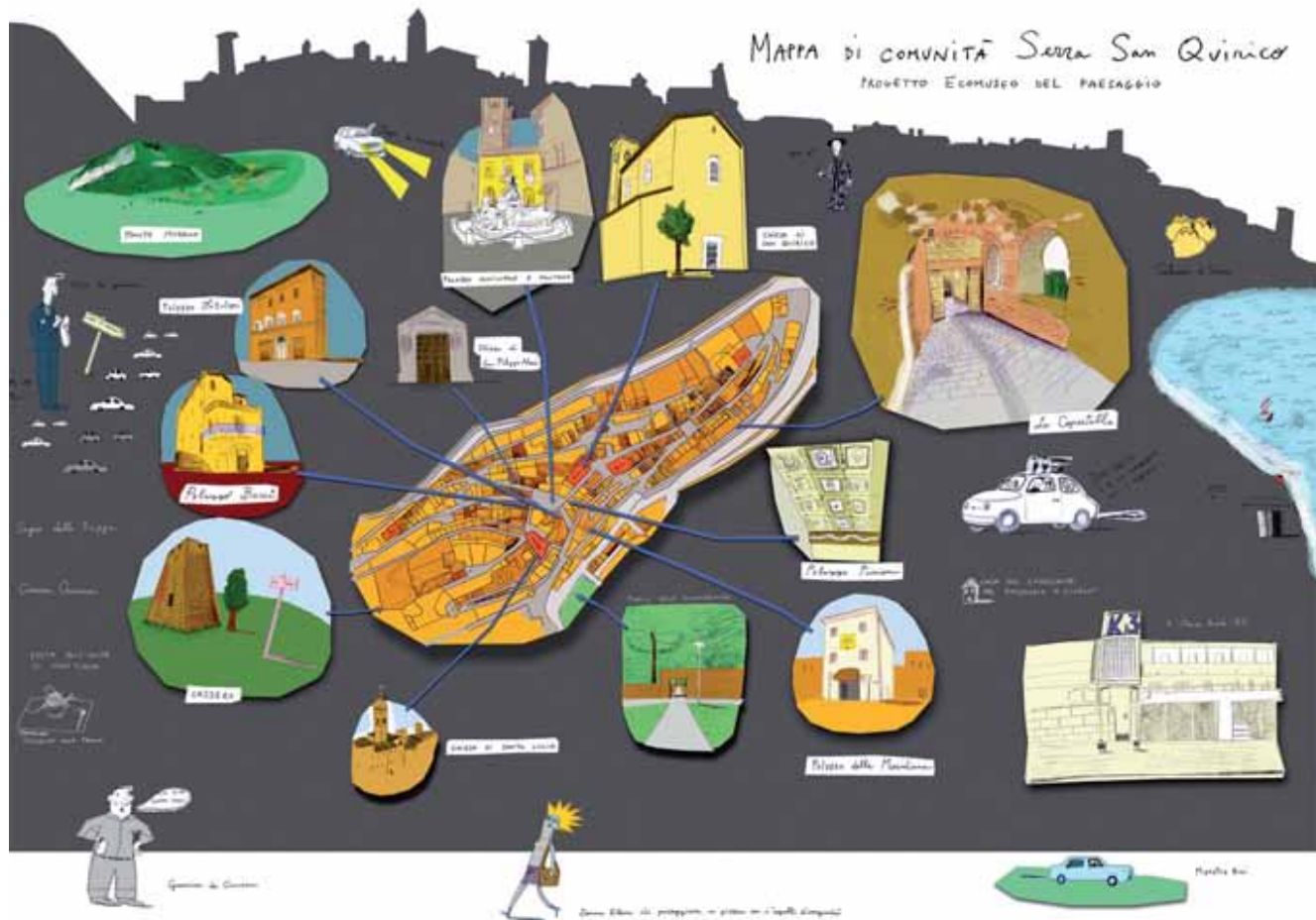
Dalla collezione Roberto Negro







"Radio Walk Show" a Serra San Quirico, domenica 17 maggio 2015



Le *mappe di comunità* sono la rappresentazione cartografica dei valori che una comunità locale attribuisce al proprio territorio e al paesaggio, alla propria identità e memoria locale. Esse sono state messe a punto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in Inghilterra, con l'obiettivo di comprendere che i luoghi e i territori sono fatti soprattutto di relazioni immateriali e di flussi in buona parte emotivi e culturali. Le mappe di comunità del progetto "ecomuseo del paesaggio" sono state disegnate da **Luca Carnevali** sulla scorta delle informazioni emerse nei contatti, negli incontri, nella raccolta di documenti e nella discussione in focus group con i cittadini di Mergo, Montecarotto, Serra San Quirico, Staffolo, nel corso dell'ottobre 2014 - marzo 2015.



Cartolina utilizzata per il rilevamento dei dati a Staffolo, disegno di Luca Carnevali

I LUOGHI DEL CUORE DI STAFFOLO

(Mostra presso la chiesa di San Francesco, 23-24 maggio 2015)



La prima narrazione: il nome

I nomi dei luoghi sono i primi veicoli delle narrazioni collegate alle identità locali. Non solo perché essi tradiscono nei loro significati una storia, ma anche perché questi significati sono stati di volta in volta ricodificati alla luce degli avvenimenti contemporanei.

Nel caso di Staffolo, lo stemma civico rivela il suo interesse per rappresentare in forma simbolica le antiche origini medievali della località, connesse alla espressione longobarda *staffil*, che indicava una palizzata o un segnale di confine, anche se questa espressione viene rappresentata, richiamando un'altra leggenda locale, attraverso una immagine, quella della *staffa*, cioè un finimento della sella del cavallo, che ha una assonanza con l'altra espressione: la storia sarebbe nata da un cavaliere che avrebbe perso una staffa, la quale, a sua volta, viene considerata affine alla forma del paese. Questo sistema di comunicazione utilizza una tecnica di memorizzazione molto antica: quella della cosiddetta *memoria ad verba*, che cercava di richiamare alla memoria le parole attraverso le immagini, come si fa con gli *abecedari* moderni (I di lupo, a di anatra, ecc.).

In anni più recenti, quando Staffolo era diventata una delle patrie del vino Verdicchio, si sono sviluppate invece narrazioni diverse sul significato del nome. Una è legata alla scoperta della vite, che il pastore greco Staffilo avrebbe trovato per caso, venendola a piantare da queste parti. Un'altra è ancora più "interessata" a celebrare, piuttosto che la storia, l'età moderna, e consiste nel far derivare il nome del paese dalla parola greca *staffilé*, che vuole dire grappolo d'uva.

Un mito relativo alla nascita del paese racconta che Arianna, abbandonata da Teseo, si rifugiò con il figlio Staffilo nell'isola di Nasso, sotto la protezione di Bacco. Un giorno, Staffilo, divenuto pastore del re Oeneo dell'Etolia, si accorse che il suo gregge brucava bacche sconosciute. Assaggiatele, le trovò buonissime: erano biondi grappoli di uva matura. L'uva da lui spremuta si trasformò in vino. Staffilo fu quindi il vero scopritore dell'uva e il vero inventore del vino.

Bacco, passando per l'Etolia e gustato quel prodotto, comandò che gli si offrisse in sacrificio solo

quello e volle che il vino si chiamasse in linguaggio greco *oinos* dal nome del re Oeneo e l'uva *staphylè* dal nome del pastore.

In seguito Staffilo si recò in Italia e, dopo una tappa nella pianura padana, approdò alla foce del fiume Esino. Mentre Staffilo diventava sacerdote di templi pagani, i suoi compagni raggiunsero un colle circostante che giudicarono particolarmente indicato per la coltura della vite: qui si fermarono e fondarono Staffolo.

Nel nuovo abitato Staffilo venne venerato come divinità. La fonte è Plutarco e il poeta Francesco Panfilo nel suo *Elogio del Piceno* del 1575, che si ispirava allo storico antico.

Le leggende di Staffolo

L'acqua di San Francesco

Nel 1210 attraversò il territorio di Staffolo Francesco d'Assisi con Egidio d'Assisi. I due frati, stanchi per il cammino, ebbero il desiderio di dissetarsi e pregarono il Signore di avere dell'acqua. Secondo la tradizione, in prossimità del Musone, dalla terra scaturì una sorgente di acqua limpida.

A memoria di ciò una lapide posta nel 1244 (poi sostituita da una replica) diceva: "Hanc [aquam] eduxit oratio B. Francisci/ cum Frate Aegidio precantis/ anno Domini 1210/ Frater Crescentius de Aesio/ fieri fecit A.D. 1244", ovvero "Questa [acqua] fece scaturire la preghiera del beato Francesco in preghiera insieme a frate Egidio nell'anno del Signore 1210.

Frater Crescenzo da Jesi fece realizzare [questa lapide] nell'anno del Signore 1244". In prossimità della sorgente, luogo di frequenti pellegrinaggi per gli effetti benefici di quell'acqua, nel 1796, fu edificata la Chiesa in onore del Santo di Assisi.

Le orecchie di Dionisio

Come nella leggenda del tiranno di Siracusa, che ascoltava i discorsi dei propri sudditi attraverso un o strumento che amplificava, anche a Staffolo si tramanda la storia che le autorità ascoltassero i discorsi dei passanti. Sulle pareti di alcuni edifici, soprattutto del centro storico, sono presenti infatti aperture minute, all'altezza del primo piano, strombate all'interno per amplificare l'ascolto. Tramite queste si ritiene che si potesse segretamente vedere e, di notte, ascoltare. Alcuni di questi edifici sembra fossero occupati da persone appartenenti alla magistratura o alla gendarmeria, i quali saggiavano così gli umori del popolo.

San Vicino, un santo, un monte

San Vicinio o Vicino, di origine ligure, fu il primo vescovo di Sarsina (in Emilia Romagna) nel corso del IV secolo. Il culto del santo è particolarmente legato alla sua "catena", il collare di ferro che

si sarebbe imposto al collo per appendervi una pietra in segno di penitenza. Il monte San Vicino fu chiamato "tenda del gigante" dallo scrittore ed artista cuprense Luigi Bartolini, da lui definito Suavicino.

Il cannone di fico

I rapporti di Staffolo con la vicina San Paolo di Jesi non furono mai buoni. Tra i due paesi non correva buon sangue: a testimonianza di ciò la storiella di come a Staffolo fosse stata eretta un'enorme siepe per impedire ai "nemici" di ascoltare il suono delle loro campane.

Un'altro racconto popolare narra di quando gli Staffolani costruirono un cannone, vuotando un tronco di fico, per sparare contro i Sampaolesi.

Ma il cannone scoppiò sul posto, facendo un morto tra gli artificieri; il più pronto a riprendersi di essi avrebbe commentato: "se c'è un morto qui, a San Paolo non sarà rimasto vivo più nessuno".

La casa della strega

Si diceva che una casa vicino al parco della scuola per l'infanzia "Leo Lionni" appartenesse a una strega. In realtà era una casa abbandonata. I ragazzi della generazione degli anni Ottanta giocavano a fantasticare che al suo interno vivesse una strega.

1 La Chiesa di Santa Maria della Castellaretta

sorge a un chilometro dalle mura di Staffolo. Fu costruita nel 1572 per volontà di alcuni abitanti del paese che avevano preso parte alla battaglia di Lepanto contro i Turchi del 7 ottobre del 1571. La flotta cristiana di Giovanni d'Austria vi aveva sconfitto quella turca determinando la sconfitta dei musulmani. Tornati sani e salvi in patria, vollero ringraziare la Vergine costruendo una piccola chiesa



sui ruderi di un antico castellare (da qui il nome). Nel 1591, quando Staffolo fu colpita dalla peste, la Chiesa venne adibita a lazzaretto. La chiesa venne poi abbellita e ampliata nel 1683. Oggi come in passato è scenario della **fiesta delle noci** che si svolge durante il mese mariano. L'attuale importanza della Chiesa per gli Staffolani è sottolineata dall'usanza di celebrare il rosario in occasione dei funerali, i quali si svolgono nella chiesa principale, quella di Sant'Egidio.

Oggi è un luogo importante dal punto di vista musicale perché vi è conservato un organo meccanico a due tastiere e pedaliera Callido del 1769, utilizzato per studiare la musica d'organo. È stato acquistato nel 2004 con il contributo di donazioni private ed enti pubblici, per divulgare la musica d'organo. Infatti a Staffolo vissero nel XVII secolo due importanti fratelli organisti e compositori: Alessandro e Fabio Costantini. Alessandro fu organista della Basilica Vaticana nel 1648.

La tradizione musicale di Staffolo risale al 1506, quando Bartolomeo dallo Staffolo fu chiamato a suonare l'arpa per la Fiera di Senigallia. La tradizione musicale proseguì grazie alla famiglia Contini (1840) costituita da noti violinisti e cantanti.

2

3

La Piazza principale e la **Piazza Leopardi**, la quale è considerata ancora oggi un'agorà greca, un tempo mèta domenicale dei contadini. Ai suoi lati troviamo il **Palazzo delle Magistrature** o **delle Logge**, costruito nel XVI secolo. Rappresentava l'antica residenza delle magistrature civili. L'ultimo piano dell'edificio fu trasformato a metà dell'Ottocento nel **Teatro dell'Armonia**, scenario di molte opere liriche. Negli anni recenti vi si svolgevano spet-



tacoli con le marionette. Attualmente ci sono degli appartamenti.

Il palazzo del Comune di oggi è del 1543 e nasce come **Monte di Pietà - Monte frumentario**. Il monte frumentario era sorto a Staffolo, come in altri luoghi delle Marche, per fornire ai contadini gratuitamente, o a bassissimi interessi, il grano per la semina in momenti di bisogno (specialmente negli anni della carestia). Erano opere pie istituite da proprietari di terreni e da religiosi che donavano al "monte" quantità notevoli di frumento o somme per acquistarlo, che poi veniva distribuito ai contadini bisognosi.

4

Le Panchine (i cosiddetti "Banchetti")

, lungo il viale e sulla piazza all'ingresso del paese (Piazza dei Martiri), rappresentano ancora oggi un luogo di ritrovo per gli abitanti. Una curiosità connessa al significato da essi rappresentato per gli Staffolani è che molte panchine sono rivolte verso l'interno invece che verso il panorama. Questo viene interpretato considerando che i cittadini usano la piazza e le panchine per incontrarsi fra loro, vedersi e guardare il paesaggio. Questa caratteristica delle panchine è stata notata da

molti stranieri che hanno chiesto il motivo per cui molti banchetti non valorizzassero il panorama. Di recente, l'amministrazione ne ha sostituito alcuni, rivolgendoli verso l'esterno, ma gli Staffolani hanno notato che essi sono quasi sempre poco utilizzati.



5 Piazza dei Martiri. È la piazza di ingresso al paese, con area di parcheggio e di arrivo degli autobus. Gli anziani sono molto legati a questa piazza perché durante la Resistenza (29 giugno 1944) furono qui fucilati dai Tedeschi alcuni prigionieri militari provenienti dal campo di Sforzacosta per rappresaglia alla mancata consegna di alcuni partigiani staffolani. Una targa ricorda l'episodio. Tutta la piazza richiama comunque il dramma della guerra: per esempio i due cannoni che risalgono alla prima guerra mondiale ed un maestoso leccio piantato in segno di pace. Una curiosità legata ad uno dei cannoni è che, secondo gli abitanti di San Paolo di Jesi, borgo confinante con Staffolo, il cannone sia puntato su di loro, a sottolineare il tradizionale dissidio tra i borghi confinanti. Il leccio, chiamato abitualmente "quercia", è tradizionale luogo di ritrovo per i ragazzi, parcheggio per i motorini e vicino ai giardini pubblici.



6 I Giardini pubblici, attrezzati con i giochi per i bambini. È un luogo molto frequentato d'estate, per via del bar e della pista da ballo all'aperto. Nella stagione estiva molti giovani e famiglie vivono questo luogo come principale punto di ritrovo e di svago. Questa funzione è stata svolta dai giardini per diverse generazioni; ad essi sono connessi molti ricordi dei primi amori, delle prime uscite, delle prime compagnie.



7 **Il giro delle mura** con la **pas-seggiata lunga** (quasi 1,5 km) e la passeggiata corta (gli abitanti avevano l'abitudine di fare il giro), ed infine il **Mu-raglione**, dove i ragazzi degli anni Ses-santa erano soliti tirare gavettoni (sacchi pieni d'acqua) per scherzo.



8 La **Fonte Salmagina** è stata una importante falda idrica nel passa-to, la più grande di quelle presenti a Staf-folo, dove erano presenti diversi fontanili. Quella di Salmagina è la meglio conser-vata e una volta rappresentava una im-portante fonte di approvvigionamento di acqua per gli abitanti, poi utilizzata come lavatoio. I manufatti originali della fonte sono ben conservati e l'area intorno è stata attrezzata per i pic-nic. Ancora oggi la fonte è mèta di passeggiate e scampa-gnate.



9 Il **Teatro/Cinema** dove si ballavano nei famosi "veglioni dell'eleganza", oggi è sede di un centro culturale. I veglioni sono ricordati come momenti di incontro importanti per le ragaz-ze degli anni Sessanta, trattandosi di occasioni per vestirsi eleganti e per conoscere i ragazzi. I vestiti venivano preparati con cura e con molto anticipo.

10 La **Chiesa di Sant'Egidio** viene ricordata nei documenti del 1290 come "Plebs S. Egidii de Stafulo". La facciata (sec. XIV), caratterizzata da archi concentrici e da una monofora, conserva in parte lo stile romanico originario. Nel tempo (circa 1591) è stata utilizzata anche per accogliere i malati di peste, come ricorda al suo interno l'affresco di San Rocco, invocato contro la peste. Vi si trova anche un Polittico (sec. XV) del "Maestro di Staffolo". Oggi è la chiesa più importante del paese, dove si celebrano matrimoni, funerali, ecc. Vi è ancora l'usanza tradizionale di molti anziani di sedersi separatamente: a sinistra le donne e a destra gli uomini. Il 1 settembre si celebra la festa del patrono, che prevede gare di dolci tra le donne di Staffolo, e giochi campestri (tiro alla fune, corsa con il sacco, ecc.) per i bambini che si svolgono nella piazza adiacente.



11 La ex **Chiesa del Convento di San Francesco**. Costruita intorno al XIII secolo, è situata vicino alla Chiesa di Sant'Egidio. L'edificio conserva l'originario impianto romanico, il portale e il campanile ottagonale. L'aspetto neoclassico attuale risale alla fine del XVIII secolo. Al suo interno conserva opere importanti quali la Madonna col Bambino tra San Rocco e San Sebastiano, di Filippo Bellini, pittore di Urbino del sec XVI. La chiesa vanta un pregevole organo Callido (XVIII) e un coro in legno. Attualmente l'intera struttura è in restauro, ma abitualmente è adibita a mostre e convegni.



12 La **Chiesa di San Francesco al Musone**, edificata nel 1796 dai fratelli Lucudi per ricordare il luogo in cui il Santo di Assisi, nel 1210, si era fermato a pregare con il frate Egidio che lo accompagnava durante il cammino verso Ancona. Si narra che vi fece scaturire una sorgente di acqua prodigiosa alla quale sono state attribuite miracolose guarigioni. La Chiesa di San Francesco al Musone e il fiume vicino, erano mèta di passeggiate domenicali, e ancora oggi il tragitto viene chiamato come "colle de Franciò"; il detto "Facciamo i galoppi de Franciò", significa fare una passeggiata sul colle sopra la chiesa per andare a raccogliere i fiori e le erbe spontanee.



13 I **Calanchi di Coste** nelle colline di fronte al paese, rappresentano un interessante ecosistema di biodiversità che la cittadinanza considera da tutelare e valorizzare. Il potenziale ambientale ed ecologico di questa area, secondo gli abitanti di Staffolo, potrebbe essere una risorsa importante per sviluppare progetti che individuino percorsi ed itinerari volti a valorizzare il sistema botanico e vegetazionale di queste aree.

14

I vicoli erano molto vissuti da adolescenti degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, che vi giocavano a suonare i campanelli e a pallone nei piccoli spiazzini tra i vicoli. Erano molto vissuti perché molte famiglie ancora vivevano in paese. Attualmente si stanno ripopolando di famiglie extracomunitarie e tornano a rivivere in parte con i loro bambini. Vi era anche un piccolo ospedale utilizzato per gli anziani, detto Ospedale degli infermi (forse risalente alla fine di XVI secolo).

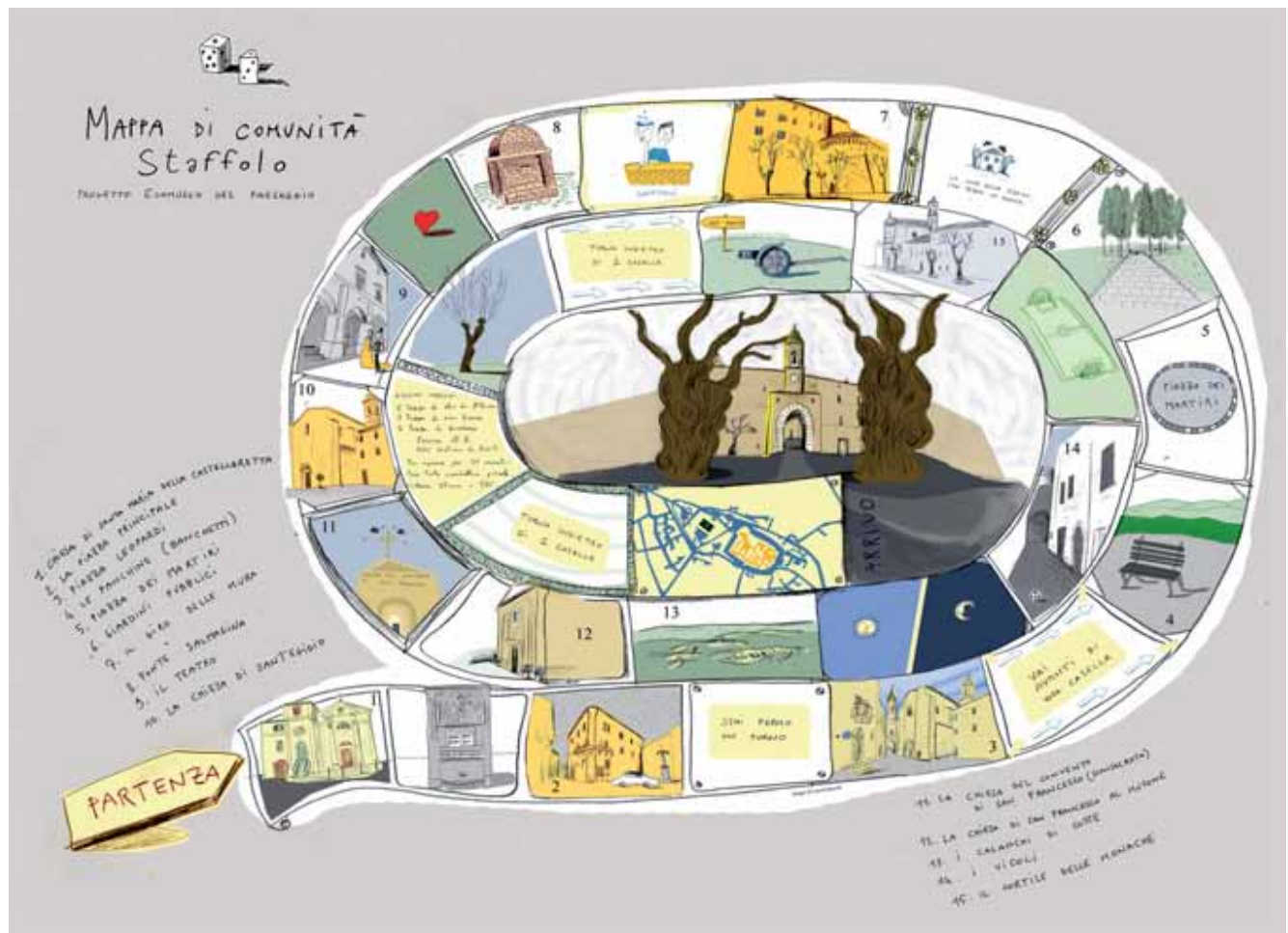


15 Il **cortile delle Monache** dove si imparava la sartoria e si creavano vestiti per i vegliani.



16 Il **Centro sociale** per gli anziani, luogo di racconti e ricordi.





Le *mappe di comunità* sono la rappresentazione cartografica dei valori che una comunità locale attribuisce al proprio territorio e al paesaggio, alla propria identità e memoria locale. Esse sono state messe a punto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in Inghilterra, con l'obiettivo di comprendere che i luoghi e i territori sono fatti soprattutto di relazioni immateriali e di flussi in buona parte emotivi e culturali. Le mappe di comunità del progetto "ecomuseo del paesaggio" sono state disegnate da **Luca Carnevali** sulla scorta delle informazioni emerse nei contatti, negli incontri, nella raccolta di documenti e nella discussione in focus group con i cittadini di Mergo, Montecarotto, Serra San Quirico, Staffolo, nel corso dell'ottobre 2014 - marzo 2015.

Realizzazione editoriale
Sistema Museale della Provincia di Ancona

www.ecomuseodelpaesaggio.it
www.colliesinifrasassi.it/spettacoli-di-cultura/festival-del-paesaggio.html

Pubblicazione fuori commercio
ISBN 9788894007114